

IL PENSIERO DI BENEDETTO XVI



CELLI • FISICHELLA • MONTEIRO • SARAH

Questa raccolta di testi sul pensiero di Benedetto XVI è tratta dai seminari professionali **Church Up Close**, corsi di specializzazione in informazione religiosa riservati a giornalisti che si occupano della Chiesa Cattolica. I seminari vengono organizzati in varie lingue: italiano, inglese, spagnolo, francese e portoghese.

È un'iniziativa della facoltà di Comunicazione istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce e dell'associazione Iscom.

Per ulteriori informazioni si può consultare il sito [Church Up Close](#).

Le grandi tematiche di Benedetto XVI

S.E.R. Mons. Claudio Maria Celli

Presidente Pontificio Consiglio delle Comunicazioni sociali

Parlando a Subiaco il giorno prima della morte di Giovanni Paolo II, il cardinale Ratzinger invitava tutti, anche gli uomini di buona volontà che non riescono a credere, a vivere come se Dio esistesse. Ma, al tempo stesso, affermava la necessità che gli uomini tengano lo sguardo fisso verso Dio, e in base a questo sguardo si comportino nella vita. Soltanto così, infatti, Dio potrà tornare nel mondo.

È questa la radice dell'attuale pontificato.

Nella sua prima omelia da Pontefice, Benedetto XVI affermava di non avere un proprio programma, se non quello che ci viene dal Signore Gesù Cristo: un chiaro richiamo a ciò che è essenziale nel Cristianesimo. Un richiamo rinnovato nella sua prima enciclica *Deus caritas est* (dicembre 2005). Un grande invito a incontrare Gesù e Dio-amore.

Tra i tanti testi della sua predicazione sull'amore come cuore del messaggio cristiano, vorrei richiamare l'attenzione su due, in particolare: l'Angelus del 7 giugno 2009: «Dio è tutto e solo amore»; il pellegrinaggio a Lourdes del settembre 2008: «In questo santuario siamo invitati a scoprire la semplicità della nostra vocazione: in realtà, basta amare».

Aggiungo, sempre in sede di premessa, che questo pontificato si pone nella continuità sostanziale con quello di Giovanni Paolo II, di cui Joseph Ratzinger è stato, per riferimenti decisivi, il primo collaboratore.

Sottolineo ciò per ribadire - come molti commentatori attenti hanno rilevato - che il pontificato di Papa Benedetto non costituisce una svolta conservatrice nel cammino della Chiesa, a mezzo secolo dal Concilio Vaticano II. Piuttosto credo si possa affermare che esso procede sullo stesso cammino, di applicazione attenta e meditata delle innovazioni conciliari, che era stato impostato nella seconda metà

del pontificato montiniano e che fu poi continuato dal pontificato wojtyliano.

In questo quadro non è difficile individuare alcune - solo alcune - grandi "tematiche" del pontificato di Papa Ratzinger. Muovendo da quella che lui stesso definisce, nella lettera ai vescovi della Chiesa cattolica (marzo 2009), "la prima priorità per il successore di Pietro è stata fissata dal Signore nel Cenacolo in modo inequivocabile: Tu...conferma i tuoi fratelli" (*Luca 22, 32*). Pietro stesso ha formulato in modo nuovo questa priorità nella sua prima lettera: "Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (*1 Pietro 3, 15*).

In sostanza, il primo tema di questo pontificato è Dio stesso, quel Dio che troppo facilmente viene messo ai margini della nostra vita, tutta protesa al "fare", soprattutto mediante la "tecno-scienza", e al godere-consumare. Quel Dio che è espressamente negato da una "metafisica" evoluzionistica che riduce tutto alla natura, cioè alla materia-energia, al caso (le mutazioni casuali) e alla necessità (la selezione naturale), e che più frequentemente è dichiarato non conoscibile in base al principio che "ogni verità è nascosta", in conseguenza della restrizione degli orizzonti della nostra ragione a tutto ciò che è sperimentabile e calcolabile, secondo la tendenza oggi prevalente. Quel Dio, infine, di cui è stata proclamata la "morte", con l'affermarsi del nichilismo e con la conseguente caduta di ogni certezza.

Il primo impegno del pontificato è dunque riaprire la strada a Dio: non però facendosi dettare l'agenda da coloro che in Dio non credono e contano soltanto su se stessi. Al contrario, l'iniziativa appartiene a Dio e quest'iniziativa ha un nome, Gesù Cristo: Dio si rivela in qualche modo a noi nella natura e nella coscienza, ma in maniera diretta e personale si

è rivelato ad Abramo, a Mosè, ai profeti dell'Antico Testamento, e in maniera inedita si è rivelato nel Figlio, nell'incarnazione, croce e risurrezione di Cristo. Vi sono dunque due vie, quella della nostra ricerca di Dio e quella di Dio che viene alla ricerca di noi, ma soltanto quest'ultima ci permette di conoscere il volto di Dio, il suo mistero intimo, il suo atteggiamento verso di noi.

Giungiamo così alla seconda priorità del pontificato: la Preghiera. Non soltanto quella personale ma anche e soprattutto quella “nel” e “del” popolo di Dio e corpo di Cristo, ossia la preghiera liturgica della Chiesa.

Nella prefazione al primo volume della sua *Opera omnia*, Benedetto XVI scrive: “La liturgia della Chiesa è stata per me, fin dall'infanzia, l'attività centrale della mia vita ed è diventata anche il centro del mio lavoro teologico”. Possiamo aggiungere che oggi è il centro del suo pontificato.

Giungiamo così a un punto controverso, specialmente dopo il motu proprio *Summorum Pontificum* (7 luglio 2007) che consente l'uso della liturgia preconciare, ancor più dopo la remissione della scomunica ai quattro vescovi lefebvriani. Già in precedenza Ratzinger aveva chiarito questo punto molto bene. Egli è stato uno dei grandi sostenitori del movimento liturgico che ha preparato il Concilio e uno dei protagonisti del Concilio Vaticano II, e così è sempre rimasto. Fin dall'attuazione della riforma liturgica nei primi anni del dopo Concilio, egli aveva però contestato la proibizione dell'uso del messale di San Pio V, vedendovi una causa di sofferenza non necessaria per tante persone amanti di quella liturgia, oltre che una rottura rispetto alla prassi precedente della Chiesa che, in occasione delle riforme della liturgia succedutesi nella storia, non aveva proibito quelle fino ad allora in uso. Da Pontefice ha pertanto ritenuto di dover rimediare a questo inconveniente, consentendo più facilmente l'uso del rito romano nella sua forma preconciare. A spingerlo a ciò anche il suo dovere fondamentale di promotore dell'unità della Chiesa.

Si muoveva inoltre nella linea già avviata da Giovanni Paolo II. In questo spirito la remissione della scomunica è stata concessa per facilitare, in qualche modo, il ritorno dei lefebvriani, ma non certamente per rinunciare alla condizione decisiva di questo ritorno, vale a dire la piena accettazione del Concilio Vaticano II, compresa la celebrazione della Santa Messa secondo il messale di Paolo VI.

Accanto alla preghiera c'è poi l'agire con Speranza

e l'impegno perchè il mondo diventi più luminoso e più umano. La speranza personale, però, non può esistere senza la dimensione sociale: la speranza, come la salvezza, non è individualistica ma ha carattere comunitario. È questo un tema forte della seconda enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi*.

In fondo, dobbiamo renderci conto che nessun uomo è una monade chiusa in se stessa: viviamo molteplici relazioni, l'uomo è un insieme di relazioni. Su di un piano cristiano, Benedetto XVI ribadisce che nessun uomo è un'isola: non si vive da soli, non ci si salva da soli, non si spera da soli, ma con gli altri e per gli altri. Viene in tal modo confermata la teologia della misericordia, e la predicazione e la pastorale dovrebbero andare nella direzione dell'accoglienza, della misericordia appunto, con l'annuncio del vangelo della speranza.

Benedetto XVI ha precisato l'interpretazione del Concilio Vaticano II nel discorso alla Curia romana del 22 dicembre 2005, prendendo le distanze da una “ermeneutica della rottura”, che ha due forme: una prevalente, in base alla quale il Concilio costituirebbe una novità radicale e sarebbe importante “lo spirito del Concilio” ben più della lettera dei suoi testi; l'altra, contrapposta, per la quale conterebbe soltanto la tradizione precedente al Concilio, che avrebbe rappresentato una rottura portatrice di conseguenze funeste.

Benedetto XVI propone, viceversa, l'«ermeneutica della riforma», ossia della novità nella continuità, sostenuta già da Paolo VI e Giovanni Paolo II: il Concilio costituisce cioè una grande novità ma nella continuità dell'unica tradizione cattolica. Soltanto questo tipo di ermeneutica è teologicamente sostenibile e fruttuosa dal punto di vista pastorale.

Abbiamo messo a fuoco così un'ulteriore priorità del pontificato: promuovere l'attuazione del Concilio, sulla base di questa ermeneutica.

Nella medesima prospettiva, possiamo parlare di una “priorità cristologica” o “cristocentrica” del pontificato. Essa si esprime in particolare nei volumi su Gesù di Nazareth, impegno non consueto per un Papa, al quale Benedetto XVI dedica «tutti i momenti liberi». Gesù Cristo, infatti, è la via a Dio Padre, è il nostro unico Salvatore.

Perciò è assai pericoloso il distacco tra il Gesù della storia e il Cristo della fede, distacco che è frutto di un'assolutizzazione unilaterale del metodo storico-critico e più precisamente di un impiego di questo metodo sulla base del presupposto che Dio non agirebbe nella storia. Tale presupposto, già di per sé,

rappresenta la negazione dei Vangeli e del Cristianesimo. Anche in questo caso si tratta di allargare gli spazi della razionalità, dando credito a una ragione aperta, e non chiusa, alla presenza di Dio nella storia. Questi libri ci mettono in contatto con Gesù, nella sostanza, nella profondità e novità del Cristianesimo: leggerli è un impegno da cui si è ripagati abbondantemente.

A questo punto possiamo prendere in considerazione l'impegno anche razionale e culturale di Benedetto XVI al fine di allargare a Dio la Ragione contemporanea e fare spazio a Dio nei comportamenti e nella vita personale e sociale, pubblica e privata. Sono qui particolarmente importanti il discorso di Ratisbona, quello di Parigi e anche quello di Verona del 2006.

Quanto alla ragione contemporanea, Benedetto XVI sviluppa una "critica dall'interno" della razionalità scientifico-tecnologica, che oggi esercita una *leadership* culturale.

La critica non riguarda questa razionalità in sé, che ha anzi grande valore e grandi meriti, dato che ci fa conoscere la natura e noi stessi come mai era stato possibile prima e ci permette di migliorare enormemente le condizioni pratiche della nostra vita. Riguarda invece la sua assolutizzazione, come se questa razionalità costituisse l'unica conoscenza valida della realtà.

Benedetto XVI più volte sottolinea come tale assolutizzazione non provenga dalla scienza come tale, né dai suoi più autorevoli esponenti che ne conoscono bene i limiti, bensì da una "vulgata" oggi molto diffusa e influente, che però non è la scienza ma una sua interpretazione filosofica, piuttosto vecchia e superficiale.

La scienza, infatti, deve i suoi successi alla sua rigorosa limitazione metodologica, a ciò che è sperimentabile e calcolabile. Se tuttavia questa limitazione viene universalizzata, applicandola non solo alla ricerca scientifica ma alla ragione e alla conoscenza umane come tali, essa diventa insostenibile e disumana, dato che ci impedirebbe di interrogarci razionalmente sulle domande decisive della nostra vita, che riguardano il senso e lo scopo per cui esistiamo, l'orientamento da dare alla nostra esistenza, e ci costringerebbe ad affidare la risposta a queste domande soltanto ai nostri sentimenti o a scelte arbitrarie, distaccate dalla ragione.

È questo il problema più profondo e anche il dramma della nostra attuale civiltà.

Joseph Ratzinger-Benedetto XVI fa un passo più

in là, mostrando che la riflessione sulla struttura stessa della conoscenza scientifica apre la strada verso Dio.

La corrispondenza tra matematica e strutture reali dell'universo, senza la quale le nostre previsioni scientifiche non si avvererebbero e le tecnologie non funzionerebbero, implica che l'universo stesso sia strutturato in maniera razionale, così che esista una corrispondenza profonda tra la ragione che è in noi e la ragione "oggettivata" nella natura, ossia intrinseca alla natura stessa. Dobbiamo chiederci però come questa corrispondenza sia possibile: emerge così l'ipotesi di un'intelligenza creatrice, origine comune della natura e della nostra razionalità.

L'analisi, non scientifica ma filosofica, delle condizioni che rendono possibile la scienza ci riporta dunque verso il *Logos*, il Verbo di cui parla san Giovanni all'inizio del suo Vangelo.

Benedetto XVI non è però un razionalista, conosce bene gli ostacoli che oscurano la nostra ragione, la "strana penombra" in cui viviamo. Perciò, anche a livello filosofico, non propone il ragionamento che abbiamo visto come una dimostrazione apodittica, ma come «l'ipotesi migliore» che richiede da parte nostra «di rinunciare a una posizione di dominio e di rischiare quella dell'ascolto umile»; il contrario dunque di quell'atteggiamento oggi diffuso che viene chiamato "scientismo".

Allo stesso modo non può essere presentata come "scientifica" la riduzione dell'uomo a un prodotto della natura, in ultima analisi omogeneo agli altri, negando quella differenza qualitativa che caratterizza la nostra intelligenza e la nostra libertà. Una simile riduzione costituisce in realtà il capovolgimento totale del punto di partenza della cultura moderna, che consisteva nella rivendicazione del soggetto umano, della sua ragione e della sua libertà.

Perciò, come Benedetto XVI ha detto a Verona, la fede cristiana proprio oggi si pone come il "grande Sì" all'uomo, alla sua ragione e alla sua libertà, in un contesto socio-culturale nel quale la libertà individuale viene enfatizzata sul piano sociale facendone il criterio supremo di ogni scelta etica e giuridica, in particolare nell'etica pubblica, salvo negare la libertà stessa come realtà a noi intrinseca, cioè come nostra capacità personale di scegliere e decidere, al di là dei condizionamenti e automatismi biologici, psicologici, ambientali, esistenziali.

Proprio il ristabilimento di un genuino concetto di Libertà è un altro tema chiave del pontificato. Essa riguarda la vita personale e sociale, le strutture pub-

bliche come i comportamenti personali. Benedetto XVI contesta quell'etica e quella concezione del ruolo dello Stato e della sua laicità che egli stesso ha definito "dittatura del relativismo", per la quale non esisterebbe più qualcosa che sia bene o male in se stesso, oggettivamente, ma tutto dovrebbe subordinarsi alle nostre scelte personali, che diventano automaticamente "diritti di libertà". Vengono escluse così, almeno a livello pubblico, non solo le norme etiche del cristianesimo e di ogni altra tradizione religiosa, ma anche le indicazioni etiche che si fondano sulla natura dell'uomo, cioè sulla realtà profonda del nostro essere. È questa una cesura radicale, un autentico taglio, rispetto alla storia dell'umanità: una cesura che isola l'Occidente secolarizzato dal resto del mondo.

In realtà la libertà personale è intrinsecamente relativa alle altre persone e alla realtà, e libertà non solo "da" ma "con" e "per", è libertà condivisa che si realizza soltanto unitamente alla Responsabilità. In concreto, Benedetto XVI è talvolta accusato di insistere unilateralmente sui temi antropologici e bioetici, come la famiglia e la vita umana, ma in realtà egli insiste analogamente sui temi sociali ed ecologici (certamente senza indulgere a "inquinamenti ideologici"). La sua terza enciclica, *Caritas in Veritate*, è il ritratto di questa duplice insistenza: e il "sì" di Dio all'uomo in Gesù Cristo, e in concreto è l'etica cristiana dell'amore del prossimo, a cominciare dai più deboli.

Un'etica amica della persona, una nuova antropologia della relazione, da cui discende la centralità del tema dello sviluppo, coincidente «con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana»; discende da qui anche l'attenzione alla giustizia e al bene comune, quali criteri fondamentali per il governo della globalizzazione.

Risulta coerente con questo quadro la valorizzazione, da parte di Benedetto XVI, del principio di gratuità, ricollocato a pieno titolo al centro della sfera pubblica e declinato nella prospettiva di un'economia civile. Un processo di civilizzazione dell'economia che consente un'attenzione nuova al tema delle interdipendenze e quindi alla possibilità di riconoscere un unico sistema uomo/ambiente.

Chiedendo all'amore di uscire dal suo rifugio egocentrico e alla ragione di abbandonare ogni agnosticismo disimpegnato, per misurarsi a viso aperto con gli orizzonti alti ed esigenti della giustizia e del bene comune, Benedetto XVI chiama tutti gli uomini di

buona volontà a una vera e propria svolta culturale. L'importanza di tale svolta potrebbe essere ulteriormente confermata, in negativo, dall'ammonimento di Etienne Gilson: «In mancanza di un amore comune, ci si accontenta di una paura comune».

Un ulteriore richiamo Benedetto XVI lo rivolge al mondo delle religioni, non in nome della fede cristiana, bensì in nome della ragione. La disillusione provocata dalla caduta dei miti ideologici, se ha innestato le derive nichilistiche e materialistiche e il vuoto di valori, ha anche condotto a una rivalutazione dell'esperienza religiosa, non senza però alcuni rischi.

L'inautenticità, l'ipocrisia, l'intolleranza, la discriminazione, il fanatismo e persino la violenza sono come dei virus che possono sempre intaccare le persone religiose e la loro interpretazione dei testi fondativi.

Una visione della religione in termini di rispetto, riconciliazione, promozione della giustizia e della pace, dove la categoria "amore" sia predominante, è certamente un'altra grande tematica di Benedetto XVI. Con sant'Agostino, Papa Ratzinger ricorda il detto sapienziale "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", e afferma - davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite (aprile 2008) - che esso «non può in alcun modo variare a seconda delle diverse comprensioni che ne sono sorte nel mondo».

In tema di Ecumenismo, il Papa ricorda più volte il suo impegno "alla ricostituzione della piena e visibile unità" dei cristiani. Egli è consapevole che tale impegno "è complesso e presenta molti volti" e che ci sono "maggiori speranze di incontrarci" con l'Ortodossia.

Nel contempo il Papa è grato per l'affetto manifestatogli dal Patriarca Bartolomeo, riconoscendo che "l'amicizia e la fraternità che ci legano sono autentiche"; è consapevole che con il Patriarca Kirill c'è una buona intesa, intessuta di amicizia e di "grande affetto". "Nonostante tutte le differenze sorte nel corso dei secoli e condizionate da divisioni culturali e di altro genere, veramente ci incontriamo e ci comprendiamo di nuovo nella nostra profonda vicinanza spirituale".

In questo campo il Papa ritiene che ci siano dei progressi, progressi che non sono di "natura tattica e politica" ma frutto "di un avvicinamento che scaturisce dall'essere nel profondo rivolti gli uni verso gli altri".

Il Papa parla esplicitamente di una "nostra comune responsabilità per il mondo", dove si deve rendere un servizio non guardando alle cose che ci distinguono

no ma a ciò che abbiamo in comune, sapendo che “a partire dal fondamento della fede siamo portatori di un messaggio etico che dà orientamento agli uomini”. E riconoscere che “fare questo insieme e della massima importanza nella crisi dei popoli”.

La parte del discorso di Ratisbona concernente l'Islam non è stata una gaffe, come molti hanno sostenuto, ma un intervento coraggioso. Possiamo concordare con George Weigel quando sostiene che «Ratisbona ha cambiato la dinamica del dialogo interreligioso e ha aperto un confronto dentro il mondo islamico, esattamente come era nelle intenzioni di Papa Benedetto». Non è difficile allora scorgere quale sia la grande strategia - come la chiama lo stesso Weigel - di Benedetto XVI, cioè ristrutturare il dialogo interreligioso, in particolare il dialogo con l'Islam - riconosciuto come una grande realtà religiosa con la quale bisogna dialogare -, riportando l'attenzione su due temi chiave: la libertà religiosa e la separazione tra potere politico e potere religioso nello Stato.

Naturalmente la grande strategia rispetto all'Islam implica un cattolicesimo consapevole della propria fede e in grado di spiegarla, in modo razionale e convincente. Perciò il ritorno ai fondamentali predicato da Benedetto XVI e la rievangelizzazione, che sta mettendo in atto, corrispondono semplicemente al

suo nuovo e coraggioso approccio al dialogo interreligioso.

In conclusione, Benedetto XVI vede il Cristianesimo anzitutto non come un sistema intellettuale - anche se ha la più ricca tradizione intellettuale che l'uomo abbia mai conosciuto - e nemmeno come sistema morale, bensì come - cito Heinrich Neuhaus - «un incontro, una storia d'amore, un evento, l'infinita avventura di una vita vissuta come risposta al volto umano di Dio in Gesù Cristo, una vita vissuta nella totalità come amore in risposta all'amore».

È questa la risposta, la “via migliore”, la sola alternativa all'esausto progetto dell'illuminismo laico, che continua a considerare Benedetto XVI come antimoderno. Si tratta di una risposta radicale, che cozza contro buona parte dei presupposti della nostra cultura. Ma ora - sostiene Benedetto XVI - dopo più di trecento anni, è giunto il momento di ripartire da capo. Non c'è nessun conflitto tra religione e scienza, tra fede e ragione, tra calcolo razionale e aspirazione alla trascendenza e all'infinito.

È questa la sua proposta di un nuovo umanesimo. Per questo motivo, gli inviti all'autocritica fatti da Benedetto XVI, anzitutto ai cristiani, al mondo moderno e a tutte le persone religiose, ha il significato dell'attraversamento di un'epoca.

Chiavi teologiche di lettura del pensiero di Joseph Ratzinger

S.E.R. Mons. Salvatore Fisichella

Presidente Pontificio Consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione

Sono stato autorizzato a parlare di Benedetto XVI come teologo, perché lui stesso da un paio di anni ha dato il via libera alla pubblicazione di tutta la sua produzione teologica.

All'interno della sua *opera omnia* troviamo una prefazione del Papa che introduce e spiega l'ordine che egli ha voluto dare, nonché le chiavi ermeneutiche per entrare all'interno del suo pensiero.

Cito alcune espressioni assai significative per capire il valore e lo spirito della sua opera. Il Papa dice: «Tra i vari argomenti possibili, io inizio da quello della liturgia», Si poneva così il primato del tema Dio. E aggiunge: «Nella parola ortodossia c'è nella seconda parte il termine *doxa* che non significa opinione ma gloria. Non si tratta dell'opinione giusta su Dio ma del modo giusto di glorificarlo e di rispondere a Lui. Quando ho deciso di accettare il progetto di riedizione di tutte le mie opere avevo ben chiaro che bisognava seguire l'ordine di priorità fissato dal Concilio, e che quindi all'inizio doveva esserci il volume con i miei scritti sulla liturgia».

Benedetto XVI ha quindi a cuore il tema della liturgia, e non certo per dover portare le lancette dell'orologio prima del Concilio Vaticano II. Se egli ha dato l'opportunità, a chi lo chiedeva, di celebrare la santa Eucaristia secondo il rito di San Pio V, non per fare ritorno al passato. Occorre entrare molto di più all'interno del concetto di tradizione.

Poiché la teologia è una scienza (come la matematica, la filosofia o l'ingegneria), Ratzinger ha iniziato i suoi studi sulla teologia fondamentale, incontrando anche questioni di epistemologia e misurandosi con le concezioni tipiche che sono alla base della formazione della scienza.

Noi sappiamo che non esiste una scienza teologica se non sono rispettati gli elementi base della sua

epistemologia: la parola di Dio, la Tradizione e il Magistero.

Questi temi sono contenuti nella costituzione conciliare *Dei Verbum*.

Il Papa vuole riprendere il concetto fondamentale di Tradizione, cioè il mantenimento vivo di un patrimonio della Chiesa che non può andare perduto.

Nella lingua greca la parola *doxa* ha almeno dieci significati diversi, diventa quindi fondamentale il lavoro di interpretazione. Un primo significato è quello di opinione, al quale nella lingua greca si oppone l'*episteme*. Il pensiero greco antico ha iniziato da *doxa*, ma grandi filosofi come Platone e Aristotele hanno fatto capire che non basta l'opinione ma bisogna arrivare alla conoscenza certa, l'*episteme* appunto. Qui è la scienza, e un riscontro nella lingua moderna, si è avuto soltanto nella lingua tedesca.

Il problema nasce quando si vuole distinguere tra conoscere e sapere. La lingua inglese, che è molto povera, usa *to know* per esprimere entrambe le cose. Le lingue mediterranee sanno distinguere, ma quella tedesca fa un passo ulteriore: il *kennen* è una cosa, il *wissen* è ben altra cosa, ed è alla base del *wissenschaft*, termine per designare scienza in tedesco. Il sapere (*wissen*) non è il conoscere. Questo è importante perché Ratzinger scrive in tedesco, e l'interpretazione passa dalle parole che si usano. Il linguaggio, diceva Wittgenstein, si ha là dove viene messo in atto, là dove vive. Quindi se vogliamo avere la certezza della conoscenza, la scienza, abbiamo bisogno di ricorrere a questi strumenti. Altrimenti non si fa ermeneutica.

Sul termine *doxa* Ratzinger segue il suo amico Von Balthazar: *doxa* è la gloria che si deve a Dio.

La teologia è realmente tale nel momento in cui è coerente con il contenuto che tratta. Il metodo che si utilizza deve essere interno, non esterno, e corri-

spondente al contenuto. Per osservare le montagne della luna non usiamo il binocolo da gita. Così è la teologia: non posso parlare di Dio se non ho la fede. Sarà il Dio dei filosofi, non quello della teologia.

La teologia nasce e si sviluppa dall'esperienza della fede. Nel momento in cui ci si accosta alle chiavi di interpretazione di un autore, c'è bisogno di verificare se nella teologia si dà il primato al *teos* o al *logos*.

Un'altra espressione che vorrei sottolineare è presente nell'inizio della prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*. «L'amore di Dio – scrive il Papa – è per noi questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e su chi siamo noi». Si pone qui il principio dell'*agape*, dell'amore che è un po' diverso dal concetto di amore che spesso abbiamo in mente.

L'amore come *agape* è la gratuità attraverso la quale si dona tutto se stessi per sempre. Ci sono alcuni elementi che caratterizzano l'*agape* cristiano e che sono entrate un po' in tutte le culture: un ennesimo apporto del cristianesimo allo sviluppo del pensiero umano. Attraverso l'idea di *agape* acquisiamo elementi per comprendere Dio e per comprendere l'uomo, cioè i due poli da cui muove la teologia.

Per capire il pensiero del teologo Joseph Ratzinger occorre partire proprio da qui, dall'essenza stessa del Cristianesimo. Chi studia la teologia fondamentale deve considerare il primato della Rivelazione di Dio, cioè la comunicazione del mistero di Dio come Amore, e Amore trinitario.

Il primo tema che merita di essere trattato è l'analisi del fenomeno culturale. Ratzinger professore a Regensburg nel 1976 scriveva: «La crisi della fede, che in misura crescente incalza la cristianità, si rivela sempre più chiaramente anche come crisi della coscienza dei valori fondamentali della vita umana. Da un lato essa viene nutrita dalla crisi morale dell'umanità, dall'altro si riversa su di essa, aggravandola. Quando si cerca di abbracciare a grandi linee il panorama delle attuali discussioni su questo argomento, ci si scontra purtroppo in strane contraddizioni che tuttavia sono tra loro interdipendenti».

L'analisi è quanto mai spietata e attuale. Troppo facilmente noi identifichiamo i processi culturali per quelle che sono pubblicazioni scritte e di cui prendiamo il titolo per farle diventare linguaggio comune. Potrei sbagliarmi, ma ritengo che noi non siamo ancora nella post modernità. Noi siamo ancora in una fase di passaggio verso qualcosa di indefinito.

Sono tre le epoche in cui si possono racchiudere almeno 3.000 anni di storia: quella antica, quella

medievale e quella moderna. Gli studiosi di questi movimenti culturali dicono che tra l'era antica e quella medievale passano almeno 150 anni. Lo stesso si può dire per il passaggio all'epoca moderna. Non si può chiudere un'epoca e aprirne un'altra di colpo.

La visione esposta a Regensburg trova conferma 30 anni dopo nella stessa città, dove egli ormai Papa (siamo nel 2006) afferma: «L'Occidente da molto tempo è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza: è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica entra nella disputa del tempo presente». Se l'uomo è alla ricerca di un orizzonte di trascendenza, deve offrire se stesso alla ragione, perché abbia a considerare i contenuti a cui si affida. Altrimenti non ci sarebbe la libertà, grazie alla quale l'uomo si consegna alla trascendenza.

La libertà è frutto di conoscenza. Ma il *logos* diventa anche critica di ogni forma di pensiero che voglia fondarsi sul mito. Non soltanto il *logos* è necessario all'uomo perché analizzi i contenuti in cui crede, ma il *logos*, la ragione, è fondamentale perché diventa conoscenza critica, che è la tipica conoscenza filosofica, quella che giunge al sapere attraverso l'interrogare continuo.

Il *logos* è fondamentale all'interno del cristianesimo, perché non solo consente che si faccia un atto di libertà nella scienza di fede, ma perché diventa contemporaneamente critica di ogni contenuto fino a quando il mistero non è arrivato alla sua pienezza.

È questo uno dei punti cardine del pensiero teologico di Ratzinger, cioè il tema della fede, che ha anche una funzione di chiave ermeneutica della sua produzione teologica. Per Ratzinger, la fede è un «essere presente», ma è anche un «comprendere». Quindi, sto e comprendo. La fede è una realtà attraverso la quale la vita cristiana si rende presente e diventa un fatto pubblico. Ecco il perché dell'insistenza del magistero in questi anni di pontificato sulla presenza dei cattolici nella vita pubblica.

Nel mondo c'è una presenza cristiana, che deve essere capace di orientare la società. È un discorso che Benedetto XVI costantemente fa durante i suoi viaggi, quando incontra uomini di cultura o politici. In altre parole, la fede obbliga – a parere di Ratzinger – a prendere posizione. Non si può rimanere neutrali, perché la fede porta con sé le domande fon-

damentali dell'esistenza, che permettono di raggiungere sia l'identità personale, sia il significato del mondo, sia la capacità dell'uomo di porsi alla presenza del mistero di Dio.

Ma questo prendere posizione della fede non è teoria, cioè pratica metafisica, come viene detto nella *Deus caritas est*: si tratta dell'incontro con una persona. Che poi è il fondamento biblico della fede, perché in teologia la fede viene identificata con tre espressioni che troviamo nel Vangelo di Giovanni: *credere Deo*, cioè credere a Dio; *credere Deum*, cioè credere in un contenuto che è Dio; *credere in Deum*, che richiama il movimento, una dinamica continua del crescere nel rapporto interpersonale.

Leggendo con attenzione gli interventi di Benedetto XVI, si noterà sempre il tentativo di porre la fede all'interno dell'orizzonte culturale perché ne sia critica, intelligenza e testimonianza. È sua forte convinzione che solo rimanendo radicati nella fede è possibile vedere sia le esigenze proprie del credere sia le responsabilità a cui si è chiamati nei diversi settori della vita pubblica.

Credere è comunque un atto ecclesiale, è il "noi crediamo". In una situazione culturale come quella che noi viviamo, fortemente segnata dall'individualismo, la sottolineatura dell'"io credo" induce a pensare che sia solo il soggetto che crede, e che questa fede non sia invece partecipata.

Per questo anche nel Catechismo della Chiesa cattolica troviamo "io credo" e "noi crediamo", perché la fede ha soprattutto come soggetto la Chiesa. È la Chiesa che crede, che trasmette la fede, che dà il Battesimo.

Le lingue tedesca, greca, spagnola, inglese, araba conservano questa distinzione anche nella professione di fede. Noi italiani no, durante la Messa diciamo "io credo". Per vent'anni ho tentato di far sì che nella professione di fede si potesse usare il plurale. Nei Concili in cui si fecero le professioni di fede (Nicea, Costantinopoli) si usò il "noi crediamo".

Un testo a mio avviso fondamentale per capire Ratzinger è il suo *Introduzione al Cristianesimo*, pubblicato nel 1968, edito fino ai nostri giorni e tradotto in tutte le lingue.

Fin dalle prime pagine Ratzinger analizza con dovizia di particolari la crisi culturale, e all'epoca fu uno dei pochissimi autori che ebbe il coraggio di affrontare questa tematica.

Non dimentichiamo che il Concilio Vaticano II non aveva potuto affrontare il tema della crisi della società. In esso vive ancora quell'ottimismo che

emerge dalla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dove troviamo una lettura appunto ottimistica del mondo, poi ridimensionata dal Sessantotto. Solo nel 1974, con il Sinodo indetto da Paolo VI, si produrrà l'*Evangelium nuntiandi*, che contiene un'analisi e una critica della stato culturale in cui la Chiesa si veniva a trovare.

La volontà di passare sotto silenzio il concetto di tradizione si unisce alla volontà di rompere il concetto di autorità e di imporre l'idea di progresso, come se ci potesse essere un progresso senza *traditio*, senza trasmissione del sapere e dell'esperienza.

Ratzinger mostra che lo sviluppo del pensiero porta al culmine uno dei fenomeni della modernità, che è la modifica del concetto stesso di verità. Il fenomeno della modernità – osserva Ratzinger – mette in crisi il concetto di verità, ciò che fa risalire al pensiero di Giambattista Vico.

L'opera del filosofo italiano sta alla base di quel cambiamento culturale che impone il fenomeno della storia all'interno del sapere speculativo. Con Vico si arriva a sostenere che l'uomo conosce solo ciò che pone in essere da se stesso. Quindi, mentre nell'antichità la verità s'identificava con l'essere, ora c'è un nuovo paradigma che coniuga verità e realtà: "è vero ciò che è reale" (*verum et factum convertuntur*, secondo il classico assioma vichiano).

Wittgenstein si attesta sulla stessa linea: "ciò di cui non si può parlare bisogna tacere". Affermazione che giungeva al termine di un'analisi per cui tutto ciò che non è verificabile nel nostro linguaggio è privo di senso. Tutto ciò che non è reale, che non tocchi, può essere inserito in una grammatica del proprio linguaggio, ma al di fuori di quello è privo di senso.

Dio, *quid est*? Si può verificare? È una cosa priva di senso? Il linguaggio teologico è un ritorno al mito? Wittgenstein sul concetto di verità è radicale: o è tautologia (perché è vero in forza dei termini che lo compongono) o va verificata. Altrimenti è priva di senso.

La riflessione metafisica conosce il momento del suo tramonto. Ciò che per quasi due millenni aveva sostenuto la mente e l'intelligenza - la verità fondata sull'essere - non ha più forza.

Le energie dell'uomo andrebbero quindi indirizzate verso la certezza scientifica, che si pone come un'evoluzione costante capace di osservare i fenomeni naturali, dandone spiegazione e soprattutto riproducendoli.

L'uomo è sempre più al centro, padrone assoluto di sé. La conclusione a cui Ratzinger giunge è la se-

guente: “l’uomo diventa sempre più una appendice della natura”. Quindi nella cultura moderna, pur volendolo mettere al centro, l’uomo di fatto diventa marginale.

Siamo all’interno di un profondo cambiamento culturale, che si colloca alla fine di una radicalizzazione del pensiero illuminista e razionalista che, ponendo sempre di più l’uomo al centro ma non riuscendoci, di fatto eclissa Dio.

Si vive nel mondo come se Dio non ci fosse. Da qui nasce il grande equivoco etico che caratterizza l’attuale contesto culturale: diventa lecito tutto ciò che si può fare.

“Il sapere diventa potere” – afferma Ratzinger –, un potere determinato dall’autorità indiscussa della ratio tecnica che emargina come non produttivo e oscurantista ogni altra forma conoscitiva. A tal proposito il Pontefice ammonisce: «Se non ritroviamo un po’ della nostra identità cristiana non supereremo la sfida di quest’ora. Proprio così, ritornerà ad essere in senso biblico il cristiano il sale di questa terra.

In questa fase di cambiamento radicale, continuare a testimoniare che l’uomo nella sua vera essenza non sarà distrutto è ancora più importante. La Chie-

sa perciò necessita da una parte di flessibilità per poter accettare i cambiamenti di ordine sociale e culturale oggi in atto per potersi liberare dei condizionamenti in cui si trova, dall’altra le è ancora necessaria la fedeltà per salvaguardare ciò che fa essere uomo l’uomo, ciò che lo fa sopravvivere, e che garantisce la sua dignità.

Essa deve essere saldamente fedele a tutto questo e conservare l’uomo aperto verso l’alto, verso Dio, perché solo da lì la forza della pace può venire in questo mondo».

Detto in altre parole: bisogna superare la fase del relativismo, cioè bisogna che il concetto di verità sia riportato nel suo nucleo fondamentale, bisogna spezzare la logica dell’identificazione “sapere e fare”, e far riemergere l’immagine di Dio. Soltanto nel momento in cui ci sarà l’immagine di Dio che emerge ci sarà la possibilità per l’uomo di ritrovare veramente se stesso.

È il tema al centro di tutto il pontificato di Joseph Ratzinger: accrescere l’identità dell’uomo credente perché la sua testimonianza sia credibile a tal punto da riaprire nuovamente il cuore e la mente degli uomini di oggi verso Dio.

I temi al centro del pontificato di Benedetto XVI *

Os grandes temas de Bento XVI *

S. Em.za Cardinale Manuel Monteiro de Castro

Penitenziere emerito di Santa Romana Chiesa / Emérito Penitenciário da Santa Igreja Romana

Il 24 aprile 2005, il Santo Padre ha iniziato la sua missione con una messa solenne in Piazza San Pietro. Nella sua ricca e commovente omelia ha detto, tra le altre cose: «Cari amici! In questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo... Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non presentare idee mie, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia». E ha così concluso: «Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera».

Tra i principali temi di Benedetto XVI è possibile distinguere la Fede, la Carità e la Pace.

Fede

Fin dall'inizio della sua elezione al ministero del Pastore universale della Chiesa, Benedetto XVI sottolinea l'importanza della fede nella nostra vita. Con semplicità, si rivolge - con le seguenti parole - ai Cardinali, Fratelli e Sorelle in Cristo, e a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: «Nel mio animo convivono in queste ore due sentimenti contrastanti. Da una parte, un senso di inadeguatezza e di umano

No dia 24 de Abril de 2005, o Santo Padre iniciou a sua missão com uma Missa solene na Praça de São Pedro. Na comovedora e rica homilia disse: «Queridos amigos! Neste momento não temos necessidade de apresentar um programa de governo.... O meu verdadeiro programa de governo é não fazer a minha vontade, não perseguir ideias minhas, pondo-me contudo à escuta, com a Igreja inteira, da palavra e da vontade do Senhor e deixar-me guiar por Ele, de forma que seja Ele mesmo quem guia a Igreja nesta hora da nossa história». E conclui: “Quem faz entrar Cristo, nada perde, absolutamente nada daquilo que torna a vida livre, bela e grande”. Não! Só esta amizade se abre para portas da vida. Só nesta amizade se abrem realmente as grandes potencialidades da condição humana. Só nesta amizade experimentámos o que é belo e o que liberta».

Entre os grandes temas de Bento XVI podemos distinguir a fé, a caridade e a paz.

A Fé

Desde o início da sua eleição ao Ministério de Pastor Universal da Igreja, Bento XVI acentua a importância da Fé na nossa vida. Com simplicidade, dirige-se aos Cardeais, aos Irmãos e Irmãs em Cristo, e a todos os homens e mulheres de boa vontade, manifestando dois sentimentos. «Por um lado, disse, um sentido de inaptidão e de humana perturbação pela responsabilidade que ontem (19 de Abril) me foi

turbamento per la responsabilità che ieri (19 aprile 2005) mi è stata affidata, quale Successore dell'apostolo Pietro in questa Sede di Roma, nei confronti della Chiesa universale. Dall'altra parte, sento viva in me una profonda gratitudine a Dio, che - come ci fa cantare la liturgia - non abbandona il suo gregge, ma lo conduce attraverso i tempi, sotto la guida di coloro che Egli stesso ha eletto vicari del suo Figlio e ha costituito pastori (cfr *Prefazio degli Apostoli I*). Il Papa ci chiede di pregare per lui e promette la sua preghiera per noi.

Giovane professore negli anni 1959-1963, Joseph Ratzinger ha vissuto nella capitale Bonn, dove ha pubblicato il libro *Introduzione alla Cristianesimo*, lavoro che ha destato l'attenzione in particolare dell'Arcivescovo di Colonia, Cardinale Joseph Fringsi, il quale, nel riconoscerne il valore, lo nominò "esperto" al Concilio Vaticano II.

La fede autentica è una tra le questioni più importanti sia per il professor Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, sia per Benedetto XVI, Successore di Pietro. Quando la rivista *Concilium*, curata tra gli altri da Hans Küng, Karl Rahner e Johannes B. Betz e che annovera tra i suoi fondatori lo stesso Ratzinger, comincia a "deragliare", nel 1971 egli, con un gruppo di teologi, decide di dare vita alla rivista *Communio*.

Concilium evoca un'assemblea dove si discute sia di questioni importanti sia di cose meno rilevanti. *Communio* significa comunione, unità. I cristiani sono uniti nella fede in Cristo. Per meditare abbiamo la Bibbia, il Vangelo, le Lettere degli apostoli, la vita dei Santi, i Padri della Chiesa.

Ratzinger propone una conoscenza approfondita della dottrina della Chiesa, arrivando a sostenere che quella teorizzata da Küng è una dottrina destinata a sconfinare nell'arbitrarietà. La fede nella parola di Gesù aiuta a capire il mondo e ad avere una vita meno complicata. Si schiera contro l'auto-compiacimento e l'auto-assoluzione. Pone l'accento sull'importanza dei costumi e delle tradizioni «che sono come le regole del traffico dell'umanità». A questo proposito, scrive: «Credo che siano le donne a pagare di più i vasi rotti dalla nostra cultura tecnica».

Il futuro della Chiesa può venire e arriverà solo dalla forza di coloro che hanno radici profonde per vivere nella pienezza e nella purezza della propria fede. Non può venire certamente da quelli che si limitano a sfornare ricette improntate alla mera convenienza, né da coloro che s'illudono di poter fare a meno di ogni sforzo o impegno umano.

confiada, como Sucessor do Apóstolo Pedro nesta Sede de Roma, diante da Igreja universal. Por outro lado, sinto viva em mim uma profunda gratidão a Deus, que, como nos faz cantar a liturgia, não abandona o seu rebanho, mas o guia através dos tempos, sob a guia de quantos Ele mesmo elegeu vigários do seu Filho e constituiu pastores (cf. *Prefácio dos Apóstolos I*). O Papa solicita-nos a oração e assegura-nos a sua.

Jovem catedrático, que de 1959 a 1963, viveu na então capital da Alemanha, Bonn, donde publicou o importante livro *Introdução ao Cristianismo*, obra que chamou a atenção, particularmente do Cardeal Arcebispo de Colônia, que, reconhecendo o seu valor, o nomeou perito do Concílio Vaticano II.

Velar pela autêntica fé é um dos temas mais importantes para Ratzinger como catedrático, como Prefeito da Congregação para a Doutrina da Fé, e agora, como Sucessor de Pedro.

Quando a revista *Concilium*, editada por Hans Küng, Karl Rahner e Johannes B. Betz, entre outros, começou a descarrilar, Ratzinger, em 1971, com um grupo de teólogos, fundou a revista *Communio*.

Concilium é uma assembleia onde se discute o que vale e o que não vale. *Communio*, quer dizer comunhão, união. Os cristãos estamos unidos na fé em Cristo. Para meditar temos a bíblia, o Evangelho, as cartas dos apóstolos, a vida dos Santos, os Padres da Igreja.

Ratzinger enfrentou-se com Küng e com os adversários apresentando um conhecimento profundo da doutrina da Igreja, chegando a afirmar que a doutrina de Küng está condenada à arbitrariedade. A fé na palavra de Jesus ajuda a compreender o mundo e a ter uma vida menos complicada.

Lutou contra a auto-complacência e auto-absolução. Acentuou a importância dos costumes «que são como regras de tráfico da humanidade». E, também escreveu: «Creio que a mulher é quem paga mais caro os pratos rotos da nossa culturatécnica».

O futuro da Igreja só pode vir e só virá da força daqueles que têm raízes profundas e vivem na plenitude pura da sua fé. Não virá, seguramente, daqueles que apenas fazem receitas. Não virá daqueles que só escolhem o caminho mais cómodo. Não virá daqueles que declaram falso e superado tudo o que exige esforço do homem, tudo o que lhe custa a superar-se e que exige que se dê a si mesmo.

Digamos de modo positivo: o futuro da Igreja estará marcado, desta vez e como sempre, pelos santos, que captam mais do que simples frases ocas, porventura na moda (Peter Seewald, *Una mirada cercana*, p. 111).

Il futuro della Chiesa sarà segnato, ancora una volta e come sempre, dai Santi, capaci di andare al di là delle semplici frasi vuote e delle mode del momento (Peter Seewald, *Una mirada cercana*, p.111).

Il 25 marzo del 1977, nominato Arcivescovo di Monaco e Frisinga e ispirato da S. Agostino, sceglie il motto “Cooperatori di Verità”. Quattro anni più tardi, nel 1981, quando Papa Giovanni Paolo II lo nomina Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ebbe a dire ai colleghi che non tutte le notizie provenienti da Roma sarebbero state accomodanti.

Studia a fondo e denuncia i grandi movimenti atei, le speculazioni filosofiche di Kant e Hegel, le piattaforme politiche di Marx ed Engels, le suggestioni fasciste: tutti accomunati dalla ribellione a Dio. Già nel 1980, intuisce una certa stanchezza della fede, con una diminuzione in Europa del numero di cristiani e di sacerdoti, e una crescente confusione sulla figura di Cristo Figlio di Dio, la Resurrezione, il primato del Papa, Successore di Pietro.

Leonardo Boff, nel suo libro *Chiesa, Carisma e potere*, afferma che la Chiesa come istituzione non era contemplata nel pensiero di Gesù storico. Küng, nel 1986, pubblica un articolo intitolato *Il Cardinale Ratzinger, Papa Wojtyła e la paura per la libertà*, parlando di fariseismo, perdita di memoria e incapacità di vedere la realtà.

La fede dei cristiani – così Ratzinger replica a entrambi - è una realtà assoluta, un incontro con qualcosa di grande e bello. La fede non ha bisogno di re-inventare se stessa continuamente. È stata data a noi da Gesù Cristo: il cristianesimo può essere compreso solo alla luce della fede e non in forza di visioni unilaterali della storia, della sociologia e della psicologia.

La fede è superiore rispetto alla dottrina degli intellettuali. Ci sono cristiani che si oppongono al mondo, ma è il «mondo che s'indigna quando chiamano con il suo nome il peccato e la grazia». Dopo tutti questi eccessi un'apertura arbitraria al mondo può apparire come una risposta.

Ratzinger ha anche accolto l'invito a divenire membro dell'Accademia di Francia, là dove era stato anche Sacharov. È noto che l'Accademia di Francia ospita sempre qualche membro straniero: Havel, Adenauer, Churchill, Einstein sono i casi più eclatanti.

Nel suo *Gesù di Nazaret*, libro pubblicato nel 2007, si legge che i lavori sono stati ispirati da autori come Karl Adam, Romano Guardini, Franz Michel Willam, Giovanni Papini, Daniel-Rops, i quali hanno mostrato, sulla base dei Vangeli, chi è stato Gesù,

No dia 25 de Março de 1977, nomeado Arcebispo de Munique, inspirado em Santo Agostinho, escolheu como lema: “Cooperadores da Verdade”. Quatro anos mais tarde, em 1981, quando o Papa João Paulo II o nomeou Prefeito da Congregação para a Doutrina da Fé, disse aos colegas que nem todas as notícias que venham de Roma serão amistosas.

Recordou os grandes movimentos ateus, os filosóficos da Ilustração com Kant e Hegel, os políticos como Marx e Engels, e o intento de conquista fascista do mundo. Todos rebeldes a Deus. Já em 1980 começou a notar-se um cansaço da fé. Na Europa, constata-se a descida do número de cristãos e do número de sacerdotes e confusão sobre Cristo Filho de Deus, sobre a Ressurreição e o Primado do Papa, Sucessor de Pedro.

Leonardo Boff, no livro *Igreja, carisma e poder*, chega a afirmar que a Igreja como instituição, não estava contida no pensamento do Jesus histórico”. Küng, em 1986, publicou um artigo intitulado *O Cardeal Ratzinger; o Papa Wójtala e o medo à liberdade*, falando de farisaísmo, perda de memória e de incapacidade de ver a realidade.

A fé dos cristãos, responde-lhes Ratzinger, é uma realidade absoluta, é um encontro com algo grande e belo. A fé não tem que inventar-se novamente. Foi-nos dada por Jesus Cristo. Têm a palavra os pastores legítimos e não os peritos, os professores que se contradizem, que competem entre eles em defesa da sua opinião ou da opinião mais aceitável.

O cristianismo só se pode compreender à luz da fé e não com os princípios unilaterais da história, da sociologia e psicologia. A fé é superior à doutrina dos intelectuais. Não são os cristãos que se opõem ao mundo, mas é o «mundo que se indigna quando chamam pelo seu nome ao pecado e à graça». Depois de todas estas exageros de uma abertura arbitrária ao mundo, é de desejar umaresposta.

Ratzinger estava bem preparado. Isso mesmo o tinha reconhecido a Academia Francesa ao convidá-lo para membro, na cadeira que havia sido do Russo Sacharov, e que aceitou. A Academia Francesa, recorde-se, tem sempre algum membro estrangeiro distinguido como oram já os casos de Havel, Adenauer, Churchill e Einstein.

No livro *Jesus de Nazaret*, publicado em 2007, por Joseph Ratzinger, Bento XVI, lemos que o entusiasmaram obras sobre Jesus de autores como Karl Adam, Romano Guardini, Franz Michel Willam, Giovanni Papini, Daniel-Rops, os quais mostram, a partir dos Evangelhos, quem é Jesus, como viveu, como «trouxe aos homens Deus, com o Qual, en-

come ha vissuto e come, «pur essendo interamente uomo, portò nello stesso tempo agli uomini Dio, con il quale, in quanto Figlio, era una cosa sola. Così, attraverso l'uomo Gesù, divenne visibile Dio e a partire da Dio si poté vedere l'immagine dell'uomo giusto» (p.11).

Propagare la fede è molto importante e assai prezioso. Paolo VI aveva già rimarcato come la missione essenziale della Chiesa - che è la missione propria di tutti noi (cardinali, vescovi, sacerdoti e laici) - sia quella di testimoniare la fede in Cristo e di diffondere il Vangelo con gioia. La trasmissione della fede è affidata a tutti i cristiani, ci ricorda Giovanni Paolo II nella Enciclica *Redemptoris Missio*: «... la missione rinnova la Chiesa, rafforza la fede e l'identità cristiana, dà entusiasmo e attiva la motivazione. La fede si rafforza diffondendo se stessa».

La diffusione della fede è la cosa più importante per Benedetto XVI, che la considera alla stregua di una vocazione di Dio. Quello della nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana è stato, peraltro, il tema proposto alla XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, svoltasi in Vaticano nel mese di ottobre del 2012, in concomitanza con il cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II e a ridosso del ventesimo anniversario del Catechismo della Chiesa Cattolica. Il 21 dicembre 2012, nel formulare gli auguri natalizi alla Curia Romana, e ricordando i suoi viaggi in Messico e Cuba, ha detto:

«Incontri indimenticabili con la forza della fede, profondamente radicata nei cuori degli uomini, e con la gioia per la vita che scaturisce dalla fede... Mi ha colpito che nel Sinodo si sia ripetutamente sottolineata l'importanza della famiglia per la trasmissione della fede come luogo autentico in cui si trasmettono le forme fondamentali della persona umana. Le si impara vivendole e anche soffrendole insieme».

Il 16 gennaio 2013, Benedetto XVI ha modo di manifestare ancora una volta questa sua particolare sollecitudine, pubblicando la Lettera Apostolica (in forma di *motu proprio*) *Fides per doctrinam*, con la quale si modifica la Costituzione Apostolica *Pastor bonus* e si trasferisce la competenza sulla catechesi dalla Congregazione per il Clero al Pontificio Consiglio per la Promozione Nuova Evangelizzazione.

Il Papa dà in tal modo fiducia al nuovo Dipartimento, incaricato di promuovere il Catechismo della Chiesa Cattolica, scritto dopo il Concilio Vaticano II e pubblicato da Papa Giovanni Paolo II con la Costituzione Apostolica *Fidei depositum*, l'11 ottobre 1992. Benedetto XVI ritiene che l'insegnamento del Catechismo costituisca uno strumento prezioso di evan-

quanto Filho, era um só. Deste modo, através do homem Jesus, tornou-se visível Deus e, a partir de Deus, pôde ver-se a imagem do homem autêntico» (p. 11).

Propagar a fé é sumamente importante e valioso. Já Paulo VI tinha acentuado que a missão essencial da Igreja, isto é a missão de todos nós - cardeais, bispos, sacerdotes, ou leigos - é dar testemunho da fé em Cristo e difundir com alegria o Evangelho. A transmissão da fé está confiada a todos os cristãos, recorda-nos João Paulo II na Encíclica *Redemptoris missio*, com as seguintes palavras: «a missão ... renova a Igreja, fortalece a fé e a identidade cristã, dá entusiasmo e move motivações. A fé reforça- sedando-a!».

Difundir a fé é o mais importante para Bento XVI, que considera os seus trabalhos como um apostolado de Deus. A Nova Evangelização para a transmissão da fé cristã, foi o tema que propôs para a XIII Assembleia Geral Ordinária do Sinodo dos Bispos, que teve lugar no Vaticano de sete a vinte e oito de Outubro de 2012, recordando as Bodas de Ouro do Concílio Vaticano II. Convocou também um Ano da fé, que iniciou no dia onze de Outubro de 2012, recordando o quinquagésimo aniversário do Concílio Vaticano II e o vigésimo aniversário do Catecismo da Igreja Católica, e que terminará no dia 25 de Novembro do ano em curso, Festa de Cristo Rei.

No dia vinte e um de Dezembro de 2012, ao apresentar os votos natalícios à Cúria Romana, recordando as viagens ao México e a Cuba, disse: «Encontros inesquecíveis com a força da fé, profundamente arraigada nos corações dos homens, e com a alegria da força da fé». Impressionou-o altamente que no Sinodo se tenha repetidamente sublinhado «a importância da família para a transmissão da fé como lugar autêntico onde se transmitem as formas fundamentais de ser pessoa humana. É vivendo-as e sofrendo-as, juntos, que as mesmas se aprendem».

E no passado dia 16 de Janeiro, manifesta mais uma vez esta sua solicitude ao publicar o documento *Fides per Doctrinam*. A Carta Apostólica em forma de *motu proprio* *Fides per doctrinam* modifica a Constituição apostólica *Pastor Bonus* e passa a competência sobre a catequese da Congregação para o Clero ao Pontifício Conselho para a Promoção da Nova Evangelização.

O Papa confia de um modo especial ao novo Dicasterio a promoção do uso do Catecismo da Igreja Católica, redigido depois do Concílio Vaticano II e publicado pelo Papa João Paulo II com a Constituição Apostólica *Fidei Depositum*, no dia 11 de Outubro de 1992.

gelizzazione al punto da affidare al Pontificio Consiglio per la Promozione Nuova Evangelizzazione i seguenti compiti: 1. curare la formazione religiosa dei fedeli di ogni età e condizione; 2. Fare in modo che l'insegnamento dei contenuti della fede sia impartito in modo conveniente secondo la costante tradizione della Chiesa; 3. agire correttamente nel rispetto delle metodologie e finalità secondo le indicazioni espresse dal Magistero della Chiesa (art.3).

Carità

Il Santo Padre ha dedicato alla carità due Encicliche: *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), e *Caritas in veritate* (29 giugno 2009). Nella prima esalta l'amore di Dio, l'amore del Creatore per la persona umana, dall'inizio alla fine della sua vita, e l'adorazione verso il Creatore Dio.

È possibile notare un elemento comune dei suoi scritti e dei suoi discorsi: impegnare il lettore o l'ascoltatore a seguire gli sviluppi del ragionamento e del suo pensiero, illustrato dal rapporto tra la fede di Israele e il messaggio del Signore Gesù.

Dio ci ama: l'invito è a corrispondere adeguatamente a questo amore infinito, nella consapevolezza che questo è il sentiero che conduce alla felicità vera e duratura.

Nella prima parte, l'Enciclica si sofferma sull'amore che Dio offre all'uomo, alla luce della relazione intrinseca dell'amore di Dio con la realtà dell'amore umano. Nella seconda sezione, l'autore indica come percorrere questo itinerario, che consiste nell'amare il prossimo.

Il Signore Gesù ha fondato la Chiesa, come confidò ai suoi primi discepoli, pose a capo di essa Pietro, e conferì loro gli strumenti essenziali della Parola, dei Sacramenti e della Carità, appunto. Il suo messaggio è rivolto non solo a formare la coscienza individuale della persona, ma è anche diretto, in particolare, alla comunità dei credenti in Dio.

A giudizio di Benedetto XVI, risulta perciò unilaterale e priva di fondamento l'interpretazione individualistica, proposta dalla teologia liberale, dell'annuncio che Cristo fa del Regno. Essa è riassunta nell'anno 1900 dal teologo liberale Adolf von Harnack nelle sue lezioni su *L'essenza del cristianesimo*. «In realtà – argomenta il Papa – questo individualismo della teologia liberale è un'accentuazione tipicamente moderna: nella prospettiva della tradizione biblica e nell'orizzonte dell'ebraismo, in cui l'opera di Gesù si colloca pur con tutta la sua novità, risulta chiaro che tutta la missione del Figlio fatto carne ha una fi-

Bento XVI considera o ensino do referido catecismo, um relevante instrumento de evangelização e confia ao Dicastério: cuidar a promoção religiosa dos fiéis de qualquer idade e condição; velar o ensino da catequese de um modo conveniente segundo a tradição da Igreja; conduzir correctamente no respeito da metodologia e finalidade segundo as indicações expressas pelo Magistério da Igreja (Art. 3).

Caridade

O Santo Padre dedicou duas Encíclicas à caridade: *Deus Caritas Est*, no dia vinte e cinco de Dezembro de 2005, e *Caritas in Veritate*, no dia vinte e nove de 2009. Na primeira releva o amor de Deus, o amor do Criador pela pessoa humana, desde o início até ao fim da sua vida, e a adoração ao Criador, a Deus.

Notamos um objectivo constante nos seus escritos e intervenções: envolver o leitor ou o ouvinte no desenvolvimento do argumento, levando-o a participar do seu pensamento, ilustrado a partir da razão, da fé de Israel e da mensagem do Senhor Jesus.

Ao mostrar que Deus nos ama, convida-nos a corresponder adequadamente a este Amor infinito, assinalando que esse é o caminho que conduz à verdadeira e perene felicidade.

Na primeira parte da Encíclica, sublinha o Amor que Deus oferece ao homem e salienta a relação intrínseca do Amor de Deus com a realidade do amor humano. Na segunda parte do documento, mostra como cumprir este itinerário, concretizando-o no amor ao próximo.

Esclarece como o Senhor Jesus fundou a Igreja, como a confiou aos seus primeiros discípulos, com Pedro à cabeça, dando-lhes como notas essenciais o serviço da Palavra, dos Sacramentos e da Caridade. A sua mensagem está destinada não só a formar a consciência individual da pessoa, como sobretudo dirigida a uma comunidade de crentes em Deus.

O Papa, na catequese do dia quinze de Março de 2006, sublinhou que o liberalismo da teologia liberal (Adolf von Harnack), muito visível na modernidade, não tem lugar na perspectiva da tradição bíblica e no horizonte do judaísmo. A missão de Jesus tem uma finalidade comunitária: «veio precisamente para unir a humanidade dispersa, veio precisamente para reunir o povo de Deus» (Audiência Geral, 15 de Março de 2006).

A actualidade da Encíclica é evidente. Nos nossos dias constatamos: discórdias, escaramuças, delitos, guerras em diversas partes do mundo. A resposta à violência está no amor. Cada um de nós está chama-

nalità comunitaria: Egli è venuto proprio per unire l'umanità dispersa, è venuto proprio per raccogliere, per unire il popolo di Dio». (Udienza generale, 15 marzo 2006)

L'attualità dell'Enciclica è evidente, ove si consideri che discordie, crimini e guerre investono oggi diverse parti del mondo. La risposta a tanta violenza è l'amore. Ognuno di noi è chiamato a rispondere all'amore misericordioso e infinito di Dio, amandolo nel rispetto della dignità della persona umana creata a sua immagine e somiglianza. «Prima ch'io ti avessi formato nel seno di tua madre, io t'ho conosciuto; e prima che tu uscissi dal suo seno, io t'ho consacrato» (Ger 1,5). L'amore di Dio non distingue tra essere concepito, appena nato, giovane, adulto o vecchio. È sempre l'opera delle mani di Dio, un'opera che ha una dignità inviolabile.

Scopo del magistero di Benedetto XVI è richiamare in tutto il mondo, e in particolare tra i fedeli, un «rinnovato dinamismo e impegno nella risposta al Creatore divino». L'amore verso il Creatore, la dignità della persona umana, dall'inizio alla fine della sua vita, il culto di Dio, sono tra le questioni più importanti al centro del pensiero di Benedetto XVI, sviluppato rigorosamente nel primo anno del pontificato.

Il Santo Padre ha dedicato la seconda Enciclica, *Caritas in veritate*, alla dottrina sociale della Chiesa, mostrando come la Carità e la Verità siano le forze propulsive alla base della crescita di ogni persona, di ogni paese e di tutta l'umanità: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Difendere la Verità, proporla con umiltà e convinzione, testimoniarla nella vita: sono forme esigenti e insostituibili di Carità la quale, di fatto, «si rafforza con la verità» (1 Cor 13, 6). Gli uomini avvertono – tutti – l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non possono essere mai completamente abbandonati, perché sono la vocazione che Dio ha posto nel cuore e nella mente di ogni uomo.

La Pace

La parola evoca tranquillità, serenità, consapevolezza, felicità, assenza di contese e guerre tra popoli e nazioni, nessun conflitto tra classi sociali.

Il 6 gennaio 1967, raccogliendo l'auspicio del Concilio Vaticano II, Paolo VI istituisce la Pontificia Commissione *Giustizia e Pace*, cui formalizzerà il mandato definitivo il 10 dicembre 1976. Il 28 giugno 1988, nel processo di riorganizzazione della Curia Romana (con la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*), Giovanni Paolo II trasforma la Pontificia Commissione in Pontificio Consiglio *Giustizia e Pace*, affi-

do a rispondere ao amor misericordioso, infinito de Deus, amando-O e respeitando a dignidade da pessoa humana, criada à sua imagem e semelhança. «Antes de te teres formado no seio materno, conhecia-te, e antes que nascesses, te tinha consagrado» (Jr 1,5). O amor de Deus não distingue entre o ser concebido, apenas nascido, jovem, adulto ou ancião. É sempre obra das mãos de Deus, obra de uma dignidade intocável.

O propósito do magistério de Bento XVI é o de suscitar no mundo, e particularmente nos fiéis, «um renovado dinamismo de compromisso na resposta ao Criador divino». O amor do Criador, a dignidade da pessoa humana, desde o início até o fim da sua vida e a adoração a Deus, estão entre as questões mais importantes rigorosamente desenvolvidas pelo Papa Bento XVI durante o primeiro ano de seu pontificado.

O Santo Padre dedica a segunda encíclica, *Caritas in Veritate*, particularmente à doutrina social da Igreja, mostrando que a caridade e a verdade são a principal força propulsora para o desenvolvimento de cada pessoa, de cada país e da humanidade inteira. «Cada um encontra o bem próprio, aderindo ao projecto que Deus tem para ele a fim de o realizar plenamente: com efeito, é em tal projecto que encontra a verdade sobre si mesmo e, aderindo a ela, torna-se livre (cf. Jo 8, 32).

Por isso, defender a verdade, propô-la com humildade e convicção e testemunhá-la na vida são formas exigentes e imprescindíveis de caridade. Esta, de facto, «rejubila com a verdade» (1 Cor 13, 6). Todos os homens sentem o impulso interior para amar de maneira autêntica: amor e verdade nunca desaparecem de todo neles, porque são a vocação colocada por Deus no coração e na mente de cada homem».

Paz

A palavra paz indica tranquilidade, serenidade de espírito, de consciência, felicidade, ausência de lutas e guerras entre os povos e nações, ausência de conflitos entre as diversas classes sociais.

No dia 6 de Janeiro de 1967, respondendo ao desejo manifestado pelo Concílio Vaticano II, o Papa Paulo VI instituiu a Comissão Pontificia *Justiça e Paz*, dando-lhe um mandato definitivo no dia 10 de Dezembro de 1976.

No dia 28 de Junho de 1988, reorganizando a Cúria Romana (Constituição Apostólica *Pastor Bonus*), o Papa João Paulo II transformou a Comissão Pontificia em Conselho Pontificio *Justiça e Paz*, indicando-lhe as suas funções: promover a justiça e a paz no

dandole le seguenti funzioni: promuovere la giustizia e la pace secondo il Vangelo e la dottrina sociale della Chiesa; impegnarsi perché si formi un senso del dovere nel favorire la pace; riflettere sulle problematiche legate alla guerra, al disarmo, al commercio delle armi, alla sicurezza internazionale, alla violenza (come nel terrorismo nazionalista); tener sempre presente la dignità della persona umana.

Questo organismo della Chiesa universale è inoltre al servizio delle chiese particolari, tenendo come interlocutori principali le Conferenze episcopali e i rispettivi organismi nazionali.

Nel suo messaggio per la Celebrazione della I Giornata della Pace (1 gennaio 1968), Paolo VI esprime il desiderio che «ogni anno, questa celebrazione si ripeta come augurio e come promessa - all'inizio del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo - che sia la Pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia futura».

Già nel 1963, Papa Giovanni XXIII, con l'Enciclica *Pacem in Terris* aveva richiamato l'attenzione della Chiesa e dell'umanità sull'importanza della pace e del valore della vita umana, sul presupposto fondamentale che ogni essere umano è persona, dotato cioè naturalmente di intelligenza e libera volontà, titolare di diritti e doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura. Se consideriamo, poi, la dignità della persona umana alla luce della verità rivelata, non possiamo fare a meno di apprezzarla in misura incomparabilmente maggiore. È infatti il popolo redento dal Sangue di Cristo che, con la grazia, diviene figlio e amico di Dio, erede della gloria eterna (n. 9-10).

L'1 gennaio 1968 Paolo VI fece il primo messaggio a tutti gli uomini di buona volontà, esortandoli a celebrare la *Giornata mondiale della Pace* nel primo giorno dell'anno. Promuovere la pace nel mondo interessa tutti - movimenti culturali, politici e sociali - nella consapevolezza di quanto bene faccia - e quanto bella e importante sia allo stesso tempo - la consonanza di voci nella varietà della umanità contemporanea, con l'intento di dare alla storia un divenire più felice, ordinato e civile.

Da allora, ogni anno, i successori di Pietro richiamano l'attenzione dell'umanità sulla Giornata Mondiale della Pace: undici volte Paolo VI (1968-1978), 38 Giovanni Paolo II (1979-2005), 8 Benedetto XVI (2006-2013).

I messaggi di tutti i Papi, di grande valore e significato, sono sempre ben accolti e suscitano grande interesse. Essi fanno riferimento a guerre e conflitti.

mundo, segundo o Evangelho e a doutrina social da Igreja; trabalhar com afinco para que se forme no povo uma sensibilidade de respeito ao dever de promover a paz; reflectir sobre os problemas relativos à guerra, ao desarmamento, ao comércio de armas, à segurança internacional, à violência (terrorismo nacionalismo exacerbado); ter sempre presente a dignidade da pessoa humana.

Este Organismo da Igreja universal está também ao serviço das Igrejas particulares, tendo como principais interlocutores as Conferências Episcopais e os respectivos organismos nacionais.

Em 1968, Paulo VI celebrou o primeiro Dia Mundial da Paz, desenvolvendo o tema “Não à violência, sim à paz” - e manifestou o «desejo que em cada ano se repetisse esta celebração como augúrio e como promessa - ao início do calendário que mede e descreve o caminho da vida humana no tempo - que seja a paz com o seu justo e benéfico equilíbrio a dominar o desenvolvimento da história futura”».

Já no dia 11 de Abril de 1963 o Papa João XXIII, na encíclica *Pacem in Terris* tinha chamado a atenção da Igreja e da humanidade sobre a importância da paz e sobre o valor da vida humana: «é fundamental o princípio de que cada ser humano é pessoa; isto é, natureza dotada de inteligência e vontade livre. Por essa razão, possui em si mesmo direitos e deveres, que emanam directa e simultaneamente de sua própria natureza.

Trata-se, por conseguinte, de direitos e deveres universais, invioláveis e inalienáveis. E se contemplarmos a dignidade da pessoa humana à luz das verdades reveladas, não poderemos deixar de tê-la em estima incomparavelmente maior. Trata-se, com efeito, de pessoas remidas pelo Sangue de Cristo, as quais com a graça se tornaram filhas e amigas de Deus, herdeiras da glória eterna» (n. 9-10).

No dia 1 de Janeiro de 1968, Paulo VI dirigiu a primeira mensagem a todos os homens de boa vontade, exortando-os a celebrar o *Dia Mundial da Paz*, no primeiro dia do ano civil. Promover a paz no mundo interessa a todos, a todos os movimentos culturais, políticos, sociais e a «quantos avaliam bem, como é bela e importante ao mesmo tempo, a consonância de todas as vozes... feita da variedade da humanidade moderna», procurando dar à história um devir mais feliz, ordenado e civil.

Desde então, todos os anos, os Sucessores de Pedro chamaram a atenção da humanidade sobre o Dia Mundial da Paz: onze vezes Paulo VI (1968-1978), 38 João Paulo II (1979-2005) e 8 Bento XVI (2006-2013).

«A 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, che ha consentito di rafforzare la missione della Chiesa nel mondo, rincuora constatare che i cristiani, quale Popolo di Dio in comunione con Lui e in cammino tra gli uomini, si impegnano nella storia condividendo gioie e speranze, tristezze ed angosce, annunciando la salvezza di Cristo e promuovendo la pace per tutti». (n.1)

L'1 gennaio 2013, Benedetto XVI ha proposto, come messaggio per la XLVI Giornata Mondiale della Pace 2013, il tema "Beati gli Operatori di Pace. «Ogni anno nuovo porta con sé l'attesa di un mondo migliore – disse il Papa - In tale prospettiva, prego Dio, Padre dell'umanità, di concederci la concordia e la pace, perché possano compiersi per tutti le aspirazioni di una vita felice e prospera».

Il Santo Padre menziona i punti critici e quelli che possono contribuire al miglioramento del mondo. Tra i primi, le guerre in atto e quelle minacciate, la crescente disuguaglianza tra ricchi e poveri, il fondamentalismo e il fanatismo, la violazione della libertà religiosa. Tra i possibili rimedi, la Verità, la libertà, l'amore e la giustizia, un nuovo modello economico, il diritto al lavoro, il rispetto per la vita. La pace è dono di Dio e opera degli uomini, coinvolge l'uomo interamente nella sua relazione con Dio e con il prossimo. Si ottiene la pace vivendo in pace con Dio, la pace interiore riguarda la relazione con il prossimo e con tutta la creazione.

Veri operatori di pace sono coloro che amano, difendono e promuovono la vita umana in tutte le sue dimensioni: personale, comunitaria e trascendente. Sono coloro che rendono manifesta nella società l'importanza del matrimonio, il valore dell'unione di un uomo con la sua sposa e della sposa con lo sposo per tutta la vita, aiutandosi reciprocamente e inserendo nella società dei figli ben formati. Dice il Santo Padre: «Questi principi ... sono iscritti nella natura umana... L'azione della Chiesa nel promuoverli non ha dunque carattere confessionale, ma è rivolta a tutte le persone, prescindendo dalla loro fede religiosa. Tale azione è tanto più necessaria quanto più questi principi vengono negati o mal compresi, perché ciò costituisce un'offesa alla verità della persona umana, una ferita grave inflitta alla giustizia e alla pace».

Un tema oggi, molto dibattuto, è il diritto al lavoro. Tra i diritti e i doveri sociali è quello attualmente più minacciato, ed è quanto mai urgente trovare una soluzione.

L'attuale situazione impone un nuovo modello di sviluppo e una nuova visione dell'economia. Il bene

As messagens do Papa têm sido bem acolhidas e com resultados de valor. As guerras, os conflitos e as ameaças são constantes. De todos os modos, «À distância de 50 anos do início do Concílio Vaticano II, que permitiu dar mais força à missão da Igreja no mundo, anima constatar como os cristãos, Povo de Deus em comunhão com Ele e caminhando entre os homens, se comprometem na história compartilhando alegriase esperanças, tristezas e angústias, anunciando a salvação de Cristo e promovendo a paz para todos» (n. 1).

No dia 1 de Janeiro de 2013, o Santo Padre Bento XVI propôs para este XLVI (46) Dia Mundial da Paz (2013) o tema "Bem-aventurados os Obreiros da Paz". «Cada ano novo traz consigo a expectativa de um mundo melhor» - disse o Papa. Nesta perspectiva, peço a Deus, Pai da humanidade, que nos conceda a concórdia e a paz a fim de que possam tornar-se realidade, para todos, as aspirações de uma vida feliz e próspera».

O Santo Padre menciona pontos que agitam e pontos que melhoram o mundo. Entre os primeiros estão os conflitos sangrentos, as ameaças de guerra, a crescente desigualdade entre ricos e pobres, fundamentalismos e fanatismos, violação da liberdade religiosa, entre outros.

Quanto aos pontos que melhoram o mundo estão a sociedade fundada na verdade, na liberdade, no amor e na justiça; um novo modelo económico; o direito ao trabalho; e o respeito pela vida.

A paz e dom de Deus e obra do homem envolve completamente o homem na sua relação com Deus, consigo mesmo e com o próximo. A paz consigo mesmo, obtém-se vivendo na paz com Deus. A paz exterior, refere-se à relação com o próximo e com toda a criação.

Obreiros da paz são aqueles que trabalham pelo bem comum e pela paz, conscientes de que é fundamental o respeito à vida desde a concepção até ao dia do trânsito à eternidade. São aqueles que fazem ver à sociedade a importância do matrimónio, da união do homem que se entrega à esposa e da esposa que se entrega ao esposo para toda a vida, que se ajudam mutuamente e dão à sociedade os seus filhos bem formados. Nota o Santo Padre: «Estes princípios ... estão inscritos na própria natureza humana... Por conseguinte, a acção da Igreja para os promover não tem carácter confessional, mas dirige-se a todas as pessoas, independentemente da sua filiação religiosa. Tal acção é ainda mais necessária quando estes princípios são negados ou mal entendidos, porque isso constitui uma ofensa contra a verdade da

comune della famiglia, la giustizia sociale e l'impegno per un'educazione sociale virtuosa, sono riferimenti importanti per la cultura della pace. A tal proposito, il Pontefice aggiunge: «La famiglia è uno dei soggetti sociali indispensabili nella realizzazione di una cultura della pace. Bisogna tutelare il diritto dei genitori e il loro ruolo primario nell'educazione dei figli, in primo luogo nell'ambito morale e religioso. Nella famiglia nascono e crescono gli operatori di pace, i futuri promotori di una cultura della vita e dell'amore».

Ho iniziato questa conferenza con le parole del Santo Padre, pronunciate appena eletto al Soglio Pontificio, e vorrei concludere citando quelle con cui ha reso noto l'intenzione di rinunciarvi. Parole, queste ultime, che sono un modello per tutti noi: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato».

Pregando il Signore che ci dia la forza, anche noi desideriamo essere operatori di pace.

persona umana, una ferida grave infligida à justiça e à paz» (ibid, n.4).

Outro ponto, muito actual, é o direito ao trabalho. É um dos direitos e deveres sociais actualmente mais ameaçados, e para o qual devemos encontrar solução. Além disso, a actual conjuntura chama a nossa atenção para a necessidade e urgência de um novo modelo de desenvolvimento e de uma nova visão da economia. O bem comum da família, a justiça social e o empenho por uma vigorosa educação social são referenciais importantes para a cultura da paz. «A família é um dos sujeitos sociais indispensáveis para a realização duma cultura da paz. É preciso tutelar o direito dos pais e o seu papel primário na educação dos filhos, nomeadamente nos âmbitos moral e religioso. Na família, nascem e crescem os obreiros da paz, os futuros promotores duma cultura da vida e do amor», sublinha o Papa.

Iniciei esta conferência com palavras do Santo Padre quando foi eleito Pastor da Igreja Universal e desejo concluí-la com as que pronunciou ao anunciar a sua remissão de Papa, que são modelo para todos nós: «Todavia, no mundo de hoje, sujeito a rápidas mudanças e agitado por questões de grande relevância para a vida da fé, para governar a barca de São Pedro e anunciar o Evangelho, é necessário também o vigor quer do corpo quer do espírito; vigor este, que, nos últimos meses, foi diminuindo de tal modo em mim que tenho de reconhecer a minha incapacidade para administrar bem o ministério que me foi confiado».

Enquanto o Senhor nos der vigor também nós queremos ser obreiros da paz.

Les grands thèmes de Benoît XVI

Card. Robert Sarah

*Président émérite du Conseil Pontifical Cor Unum,
Préfet actuel de la Congrégation pour le Culte Divin*

Benoît XVI est un éminent théologien, un grand mystique très proche de la spiritualité de Saint Benoît, et profondément nourri et façonné par les Pères de l'Eglise. Au cours de ces huit ans de pontificat, il s'est révélé comme un véritable Bon Pasteur et un grand pédagogue de la Foi, portant toujours le souci d'exprimer clairement la foi chrétienne de façon à permettre aux fidèles de la comprendre et d'en vivre. Lui-même s'est exprimé à ce sujet en disant: «Depuis le commencement de mon ministère comme Successeur de Pierre, j'ai rappelé l'exigence de redécouvrir le chemin de la foi pour mettre en lumière de façon toujours plus évidente la joie et l'enthousiasme renouvelé de la rencontre avec le Christ» (*Porta Fidei* n.2).

Sa personnalité la plus intime le portera donc à aborder essentiellement des questions ou des thèmes qui touchent Dieu, la Foi et l'Eglise. N'est-ce pas là la mission centrale du Pasteur, du Théologien et du Pontife Romain? Cette mission, c'est Jésus lui-même qui l'a explicitement définie, quand il a dit à Pierre et à ses successeurs: «Simon, Simon, voici que Satan vous a réclamés pour vous cribler comme le froment. Mais moi, j'ai prié pour toi, afin que ta Foi ne défaille pas. Toi donc, quand tu seras revenu, affermis tes frères» (*Lc 22,32-33*).

Les thèmes que nous traiterons seront essentiellement ceux du Concile Vatican II et des thèmes à préoccupations théologiques et ecclésiales et concerneront les disciples du Christ, car Benoît XVI a toujours voulu «conduire les hommes hors du désert, vers le lieu de la vie, vers l'amitié avec le Fils de Dieu» (*Porta Fidei* n.2).

Le Concile Vatican II et sa juste interprétation

Dès les débuts de son Pontificat, Benoît XVI a exprimé clairement les objectifs essentiels de son ministère pétrinien, à savoir la mise en œuvre de cet évé-

nement essentiel de l'Eglise du XX^e siècle, qu'est le Concile Vatican II.

Le 20 avril 2005, au lendemain de son élection au Siège de Pierre, il déclarait: «Alors que je me prépare, moi aussi, au service qui est propre au Successeur de Pierre, je veux affirmer avec force la ferme volonté de poursuivre l'engagement de la mise en œuvre du Concile Vatican II, dans le sillage de mes prédécesseurs et en fidèle continuité avec la tradition bimillénaire de l'Eglise»¹. Son souci a donc toujours été de travailler à la juste interprétation du Concile et à sa saine application.

On pourrait même affirmer que cette préoccupation a été au cœur de ses soucis et de son enseignement, et cela jusqu'aux tout derniers jours de son Pontificat. Le 14 février 2013 en effet, Benoît XVI a eu une rencontre avec le Clergé de Rome: une rencontre, présentée comme une «petite causerie sur le Concile Vatican II», qui est devenue une *lectio* qui restera parmi les textes fondamentaux de son héritage théologique et pastoral.

Or que signifie mettre en œuvre le Concile Vatican II sinon montrer que la première préoccupation du Concile et de l'Eglise était principalement de redonner à Dieu le Primat et sa place royale dans le cœur des hommes et de nos sociétés? Sa première Encyclique *Deus Caritas est* - Dieu est Amour - ne s'explique pas autrement. Devant la crise mondiale, Benoît XVI écrit dans sa deuxième Encyclique *Caritas in Veritate* - L'Amour dans la Vérité -: «Sans Dieu, l'homme ne sait où aller et ne parvient même pas à comprendre qui il est» (Civ n.78).

C'est l'homme, et non l'économie, qui est en crise. La question sociale, aujourd'hui, est devenue une question radicalement anthropologique. L'homme a de nouveau perdu le chemin de l'Amour, c'est à-dire le chemin qui mène vers Dieu. Car Dieu est Amour.

* Séminaire Romain pour Journalistes 11-13/4/2013

¹ *Missa Pro Ecclesia* - Premier Message de Benoît XVI au terme de la Concélébration eucharistique avec les Cardinaux électeurs dans la Chapelle Sixtine, 20 avril 2005.

Benoît XVI appelle donc à un véritable changement de mentalité, à adopter de nouveaux styles de vie, loin de l'hédonisme et du consumérisme, et à pratiquer «une sorte d'écologie de l'homme» (CiV n.51) dont le point déterminant est la tenue morale de la société dans son ensemble, et dont la source ultime n'est pas l'homme, mais Dieu.

Et Benoît XVI de conclure en affirmant: L'Eglise regarde l'avenir du monde avec espérance et rappelle aux chrétiens qu'annoncer le Christ est le premier et principal facteur de développement (cf. CiV n.8). Dieu est donc son premier souci pastoral. De fait, comme les Pères conciliaires et le Bienheureux Jean-Paul II, Benoît XVI a été, lui aussi, très préoccupé par le phénomène de la sécularisation et de la déchristianisation croissantes des pays anciennement chrétiens.

À plusieurs reprises Jean-Paul II a exprimé sa souffrance de voir les sociétés occidentales qui tendent à s'organiser et à vivre «comme si Dieu n'existait pas». Les chrétiens, eux-mêmes, dans leur existence concrète, vivent dans une situation d'«apostasie silencieuse». Il existe aujourd'hui un tragique oubli de Dieu, «une sorte d'éclipse du sens de Dieu». Il y a comme une volonté d'exclure, je dirais même d'expulser Dieu de nos sociétés occidentales. S'il est encore toléré, il est réduit à se cloîtrer dans le cadre de la vie privée personnelle.

Benoît XVI affirme même que «depuis le Siècle des Lumières, la culture de l'Occident s'éloigne de ses fondements chrétiens avec une vitesse grandissante. La dissolution de la famille et du mariage, les attaques toujours plus fréquentes contre la vie humaine et sa dignité, le rejet de la foi dans le domaine du subjectif et la sécularisation de la conscience publique qui s'en suit, comme la fragmentation et le relativisme de l'éthos nous le montrent très clairement»².

Devant ce constat, Benoît XVI s'est senti dans l'obligation de courtoisement admonester l'Occident en ces termes: «... l'actuelle absence de Dieu est aussi tacitement hantée par la question qui Le concerne. *Quaerere Deum* - chercher Dieu et se laisser trouver par Lui: cela n'est pas moins nécessaire aujourd'hui que par le passé.

Une culture purement positiviste, qui renverrait dans le domaine subjectif, comme non scientifique,

la question concernant Dieu, serait la capitulation de la raison, le renoncement à ses possibilités les plus élevées et donc un échec de l'humanisme, dont les conséquences ne pourraient être que graves. Ce qui a fondé la culture de l'Europe, la recherche de Dieu et la disponibilité à L'écouter, demeure aujourd'hui encore le fondement de toute culture véritable»³.

«Je crois, poursuit-il, que notre grande tâche est maintenant, une fois quelques questions fondamentales éclairées, de remettre avant tout en lumière la priorité de Dieu. Aujourd'hui, l'important est que l'on voit de nouveau que Dieu existe, qu'il nous concerne et qu'il nous répond. Et qu'inversement s'il manque, aussi intelligent que soit tout le reste, l'homme perd alors sa dignité et son humanité particulière, et qu'ainsi l'essentiel s'effondre. C'est pourquoi, je crois, poser la priorité de la question de Dieu doit être aujourd'hui le point sur lequel nous devons faire peser tout notre effort»⁴.

Et pour faire comprendre que le Concile a prioritairement parlé de Dieu et que la question centrale, pour les Pères Conciliaires, était d'abord Dieu et non l'Eglise, Benoît XVI montre que sans Dieu il n'y a pas d'Eglise. L'Eglise est le rayonnement et la splendeur de Dieu. L'Eglise est la présence de Dieu, la présence urgente, importune de Dieu. Et elle n'existe que par Dieu, en Dieu et pour Dieu. Sans Dieu, il n'y a pas d'Eglise.

Selon le Cardinal Ratzinger, alors Préfet de la Congrégation pour la Doctrine de la Foi, le creux de l'ecclésiologie du Concile Vatican II est une ecclésiologie fondamentalement théologique au sens le plus fort du terme. En citant une Conférence prononcée en 1993 par le Prof. Johann Baptist Metz, il dit: «La crise qui a frappé le christianisme européen n'est pas en tout premier lieu, ou au moins exclusivement, une crise ecclésiale... La crise est plus profonde, elle n'a pas en effet ses racines seulement dans la situation de l'Eglise elle-même: la crise est devenue une crise de Dieu»⁵.

Et le Cardinal Ratzinger de rappeler que le Concile Vatican II ne fut pas seulement un Concile ecclésiologique, mais bien davantage un discours sur Dieu, et cela non seulement à l'intérieur de la chrétienté, mais en s'adressant au monde; il a parlé de ce Dieu qui est le Dieu de tous, qui les sauve tous et qui est accessible à tous.

² Joseph Ratzinger - Benoît XVI, *Chemins vers Jésus*, Ed. Parole et Silence 2004, p.44.

³ *Discours de Benoît XVI au Monde de la Culture*, Collège des Bernardins (Paris), 12 septembre 2008 (pendant son Voyage apostolique en France l'occasion du 15e anniversaire des apparitions de Lourdes).

⁴ Benoît XVI, *Lumière du monde. Le pape, l'Eglise et les signes des temps* - Un entretien avec Peter Seewald, Bayard 2010, p.93.

⁵ Intervention du Cardinal Joseph Ratzinger sur l'ecclésiologie de la Constitution *Lumen Gentium*, au Congrès international sur la mise en œuvre du Concile œcuménique Vatican II organisé par le Comité du Grand Jubilé de l'An 2000, Dimanche 27 février 2000.

Il appuie son affirmation en montrant que Vatican II a clairement voulu insérer et subordonner le discours sur l'Eglise au discours sur Dieu. Vatican II a voulu proposer une ecclésiologie au sens proprement «théologique».

Malheureusement, la réception du Concile a, jusqu'ici, négligé cette caractéristique qualitative en faveur des seules affirmations ecclésiologiques particulières. On s'est précipité à insister sur le thème de la collégialité et sur le concept de «Peuple de Dieu», qui très vite, à partir de l'emploi linguistique, général en politique, du mot peuple, fut compris, dans le cadre de la Théologie de la Libération, selon l'emploi du mot marxiste de «peuple», comme opposition aux classes dominantes et, plus généralement et encore plus largement, au sens de la souveraineté du peuple, qu'on devrait en fin de compte appliquer désormais également à l'Eglise. Dans l'Eglise aussi, il faudrait remettre le pouvoir au Peuple. Ainsi on aboutirait à une «démocratisation» de l'Eglise dans le sens des «démocraties populaires» de l'Est.

Pour prouver et nous aider à nous en convaincre qu'au cœur des textes conciliaires, tout est centré et orienté vers Dieu, le Cardinal Ratzinger nous invite à arrêter nos regards et notre attention sur leur ordonnancement. Si nous observons attentivement l'architecture des textes conciliaires, nous sommes frappés par leur orientation et leur signification théocentrique. Commençons par la Constitution sur la Liturgie «*Sacrosanctum Concilium*». Le fait qu'elle était située en premier lieu indique qu'il y avait des motifs dogmatiques de première importance. Avant toute chose, dans l'Eglise, il y a l'Adoration. Et donc Dieu. Ce commencement répond à la première et principale préoccupation de la Règle de Saint Benoît: «*Nihil operi Dei praeponatur*: on ne préférera rien à l'œuvre de Dieu» (L'Office Divin)⁶.

La Constitution dogmatique sur l'Eglise, qui suit comme second texte du Concile, commence par proclamer: «*Lumen Gentium cum sit Christus*: Le Christ est la Lumière des Nations». On voit bien, ici, le lien intime entre les deux Constitutions qui se suivent et se portent mutuellement et la conviction profonde des Pères conciliaires: L'Eglise se laisse conduire par une intense vie de prière, de louange et d'adoration et par la mission de glorifier Dieu au milieu des Peuples.

C'est ainsi que Jésus, Soleil Levant, peut briller comme une lumière salvatrice au milieu des Nations. L'ecclésiologie est ainsi inséparable de la Liturgie. L'Eglise est faite pour louer et adorer Dieu. On comprend maintenant que vienne tout de suite la troi-

sième Constitution sur la Parole de Dieu, «*Dei Verbum*», qui convoque l'Eglise pour la nourrir, la renouveler constamment et éclairer sa route. Car la Parole de Dieu est nourriture et lumière (*Ez 2,7-3,3; Ap 10,8-11; Ps 119,105*).

La quatrième Constitution pastorale, «*Gaudium et Spes* sur l'Eglise dans le monde de ce temps», mentre comment la glorification de Dieu se présente dans la vie active de l'Eglise. La Parole de Dieu est comme une lumière reçue de Dieu et que l'Eglise porte et annonce au monde pour que le monde, lui-même, sorte des ténèbres et devienne glorification de Dieu.

Malheureusement, aussitôt après le Concile, la Constitution sur la Liturgie ne fut pas comprise et interprétée à partir du primat fondamental de l'Adoration, de l'Agencement humble et priant de l'Eglise devant la grandeur et l'amour infini de Dieu, mais plutôt comme un livre de recettes sur ce que nous pouvons faire en matière de liturgie. Entre temps sont sorties toutes sortes de créateurs de la liturgie qui cherchaient davantage à trouver des astuces pour présenter la liturgie de manière plus attrayante, plus communicative, en impliquant activement toujours plus de gens, mais en oubliant que la Liturgie est faite pour Dieu et non pour nous.

Et plus nous faisons la liturgie pour nous-mêmes, plus elle s'éloigne du Divin et moins elle est attrayante; elle est même vulgaire et ennuyeuse et cela parce que tous ressentent clairement que l'essentiel est toujours davantage perdu.

On arrive à des liturgies qui ressemblent à du théâtre, à une fête pour se divertir, danser, s'amuser et se réjouir ensemble après une semaine pénible de travail et de soucis de toutes sortes. Et beaucoup repartent chez eux, après la célébration eucharistique, sans avoir rencontré personnellement Dieu et l'avoir écouté au plus intime de leur cœur.

Il manque ce face à face contemplatif et silencieux avec Dieu qui nous transforme, nous refaçonne, nous divinise et nous redonne des énergies nouvelles qui permettent de le révéler à un monde de plus en plus indifférent aux questions de Dieu et de Jésus Christ. Le cœur de la célébration eucharistique, qu'est la passion, la mort tragique du Christ à cause de nos péchés, et sa résurrection, est noyé dans de longues cérémonies bruyantes et agitées qui ne sont pas très différentes d'une kermesse populaire.

À dire la vérité, il est incontestable que la Constitution sur l'Eglise de Vatican II montre bien que l'Eglise n'existe pas pour elle-même, mais devrait être l'instrument de Dieu pour unir à lui les hommes

⁶ Règle de St Benoît, ch. 43,3.

et les femmes du monde entier, pour préparer le moment où Dieu sera tout en tous (cf. 1 Co15,28).

Dès sa naissance, du côté transpercé du Christ au Golgotha et surtout au jour de la Pentecôte, l'Église déjà parie toutes les langues. Le récit de la Pentecôte et du miracle des langues sont comme une anticipation, une annonce de la catholicité de l'Église.

Elle embrasse tout l'univers et porte le monde entier vers Dieu et vers le salut en Jésus Christ dans l'Esprit Saint. Il est donc urgent de revenir à une juste et authentique herméneutique des textes conciliaires. Et nous verrons, tout de suite, que la première phrase de la Constitution dogmatique sur l'Église, met en évidence, de manière claire et profonde, sa vision théologique de l'Église. Le Concile Vatican II ne considère pas l'Église comme une réalité fermée sur elle-même, mais il la voit à partir du Christ.

«Le Christ est la Lumière des Nations: réunis dans l'Esprit Saint, le Saint Concile souhaite donc ardemment, en annonçant à toutes créatures la Bonne Nouvelle de l'Évangile, répandre sur tous les hommes la clarté du Christ qui resplendit sur le visage de l'Église (cf. Mc 16, 16)» (*Lumen Gentium* n.1).

Nous pouvons reconnaître en cette phrase une image très présente dans la théologie des Pères de l'Église, qui voient dans l'Église la Lune. Celle-ci n'a pas par elle-même de lumière propre, mais elle renvoie, elle reflète la lumière du Christ-Soleil. En effet, sans le soleil, la lune est obscure, opaque, sombre, sans éclat, et donc invisible. Ainsi en est-il de l'Église si elle se détache de Dieu.

L'Ecclésiologie montre de la sorte qu'elle dépend de la Christologie, qu'elle lui est liée. Puisque personne ne peut parler correctement du Christ, du Fils, sans en même temps parler du Père, et puisque l'on ne peut correctement parler du Père et du Fils sans se mettre à l'écoute de l'Esprit Saint, la vision christologique de l'Église est donc un discours sur Dieu.

Et c'est seulement ainsi qu'on peut vraiment parler de la vraie Église de Dieu, comme rassemblement des Peuples pour le Royaume de Dieu. Par delà les faiblesses et les limitations humaines, l'Église, j'y insiste, est le signe et, en quelque sorte, le sacrement universel de la Présence de Dieu dans le monde.

C'est pourquoi Benoît XVI a toujours cherché que «l'Église se soumette à une sorte de purification fondamentale ... Il s'agit, selon lui, de montrer Dieu aux hommes, de leur dire la vérité. La vérité sur les Mystères de la Création. La vérité sur l'existence hu-

maine. Et la vérité sur notre espérance, au-delà même de notre seule vie sur terre»⁷.

L'importance de la raison

Le deuxième thème ou la deuxième contribution de Benoît XVI à la réflexion théologique se cristallise dans le fait de souligner fortement à plusieurs reprises⁸ l'importance de la raison dans les rapports entre science et religion.

«Le véritable travail de la théologie, dit-il, consiste à entrer dans la Parole de Dieu, à chercher à la comprendre dans la mesure du possible et à la faire comprendre à notre monde, et à trouver ainsi les réponses à nos grandes questions. Dans ce travail, il apparaît également que la foi non seulement n'est pas contraire à la raison, mais qu'elle ouvre les yeux de la raison, élargit notre horizon et nous permet de trouver les réponses nécessaires aux défis des diverses époques»⁹.

Il faut pourtant reconnaître que dans notre monde occidental domine largement l'opinion selon laquelle seule la raison positive et les formes de philosophie qui en dérivent sont universelles. Mais les cultures profondément religieuses du reste du monde voient précisément cette exclusion du divin de l'universalité de la raison comme une attaque à leur conviction la plus intime.

Une raison qui, devant le divin, est sourde ou rejette la religion comme une culture inférieure, est incapable de s'insérer dans le dialogue des cultures. La culture occidentale post moderne est profondément marquée par le nihilisme pratique où le lien vital entre le moi et le sens de la réalité, le lien entre la raison et la vérité sont comme cassés et bloqués ou en tout cas confus.

Benoît XVI essaie de répondre aux questions essentielles de l'existence humaine à savoir: l'homme est-il encore capable de connaître le mystère de l'être? Est-il encore disponible à la possibilité de ce mystère de se faire connaître de façon concrète, réelle et historique? Ces questions semblent aujourd'hui complètement mises aux archives de la culture contemporaine occidentale pour laquelle la connaissance s'est réduite à un processus de mesure ou à une technique de gestion du monde, et le mystère est assigné à résidence forcée au-delà du réel ou s'évanouit simplement dans notre imagination. La vérité elle-même ou elle est le produit de notre pouvoir ou simplement elle n'existe pas.

⁷ Benoît XVI, *Lumière du monde. Le pape, l'Église et les signes des temps* - Un entretien avec Peter Seewald, Bayard 2010.

⁸ *Discours de Benoît XVI aux intellectuels et hommes de culture à l'Université de Ratisbonne* (12 septembre 2006), au Collège des Bernardins à Paris (12 septembre 2008), au Grand Hall de Westminster à Londres (17 septembre 2010).

⁹ *Discours de Benoît XVI aux Membres de la Commission théologique internationale*, Salle des Papes, 5 décembre 2008.

Benoît XVI reconnaît en effet que «la foi, se trouve être soumise plus que dans le passé à une série d'interrogations qui proviennent d'une mentalité changée qui, particulièrement aujourd'hui, réduit le domaine des certitudes rationnelles à celui des conquêtes scientifiques et technologiques. Toutefois, l'Église, affirme-t-il, n'a jamais eu peur de montrer comment entre foi et science authentique il ne peut y avoir aucun conflit parce que les deux, même si c'est par des chemins différents, tendent à la vérité» (*Porta Fidei*, n.12 §2).

La liturgie

Dans la divine liturgie nous est donnée une grâce inouïe pour que nous puissions accéder aux mystères du Christ. Que nous soyons prêtres, religieux ou laïcs, nous sommes invités à vivre ce que nous célébrons, puisque ce que nous célébrons, c'est Dieu qui se communique réellement aux hommes. Les célébrations des sacrements sont des actes vraiment extraordinaires qui nous donnent de côtoyer le Divin.

La divine liturgie implique et investit tout notre temps. Par la célébration des sacrements, comme par l'office divin ou les prières personnelles que nous faisons le matin, à midi et le soir, c'est vraiment la sanctification de nos personnes et du temps que nous sommes invités à opérer. Or le contexte de notre vie ordinaire ne nous aide plus du tout à cette sanctification de nous-mêmes et du temps. Nous n'avons plus du temps et pour nous-mêmes et pour nos familles et encore moins pour Dieu. Aussi vaut-il la peine d'y réfléchir, si nous ne voulons pas être emportés par le flot du quotidien et de ses mille activités possibles; et être emportés corps et biens.

Toutes nos liturgies commencent par le signe de la croix parce que le temps (chronos) est cloué à la croix. Il est fixé à la croix. Désormais les choses ne sont plus comme avant: le temps à un sens. L'histoire a une orientation. L'homme sait où il va. La croix est un point de départ, un commencement du temps nouveau. La malédiction est levée; le temps est à notre service.

À nous de le mettre à profit, à nous de tirer le meilleur parti du temps qui nous est imparti. Le temps est à notre service... et non nous au sien! Comme la loi est faite pour l'homme, et non l'homme pour la loi. Le temps peut servir et doit servir à la Gloire de Dieu - car toute notre vie est désormais entièrement doxologique. Sept fois par jour, dit le psaume 119 (164), nous nous rappelons qui nous

sommes, ce que nous faisons, quel est notre horizon! Voilà ce à quoi contribue pour tout croyant la divine liturgie. Benoît XVI a toujours aimé la liturgie au premier plan: «La liturgie de l'Église a été pour moi, écrit-il, depuis l'enfance l'activité centrale de ma vie»¹⁰. Et il a toujours eu à cœur de soigner la qualité, la beauté, la sacralité et la solennité de toutes les liturgies de l'Église.

En soignant nos rapports avec Dieu, nous soignons en même temps nos rapports les uns avec les autres. Nous pourrions nous demander: Mais sur quel plan de réalité se situe la liturgie? Benoît XVI répond: «Posons d'abord que l'homme qui écarte Dieu du concept de réalité n'est un réaliste qu'en apparence, puisqu'il s'abstrait de Celui en qui 'nous avons la vie, le mouvement et l'être' (Act 17,28).

Le rapport à Dieu détermine tous les rapports, ceux des hommes entre eux et ceux des hommes avec le reste de la création. L'Adoration, qui nous relie à Dieu, est donc constitutive de l'existence humaine. Elle l'est d'autant plus qu'elle permet à l'homme de dépasser sa vie quotidienne, de participer déjà à la façon d'exister 'du ciel', du monde de Dieu»¹¹.

Nous pouvons constater avec joie et admiration combien la liturgie pleinement et saintement vécue a façonné la délicatesse, la douceur, la profondeur spirituelle et humaine, la pureté, l'humilité et la finesse de l'esprit et de l'âme de Benoît XVI.

Souci de l'œcuménisme, de l'unité des Chrétiens et du dialogue interreligieux

Avant le Concile Vatican II, il était rarement question d'œcuménisme ou de relations de l'Église avec les religions non chrétiennes. Si l'on pouvait parler de rapports, ils étaient plutôt froids, s'il n'y avait pas un brin d'inimitié, d'hostilité ou de mépris réciproque.

On raconte qu'un jour un Pasteur protestant avait sollicité une audience privée auprès du Pape Pie XII. Tout l'entourage pontifical était offusqué et étonné de cette demande, d'autant plus qu'elle exprimait en même temps le souhait de recevoir la Bénédiction du Pape à l'issue de l'audience. Avec beaucoup de résistance, d'hésitation et presque à contre-cœur, on accorde finalement l'audience au Pasteur protestant, lequel irrésistiblement demande la bénédiction au Saint-Père à la fin de l'Audience.

Le cérémoniaire ouvre le rituel des Bénédictions et indique au Pape la formule qui, habituellement,

¹⁰ Préface du premier Volume de l'*Opera Omnia* de Joseph Ratzinger, 29 juin 2008.

¹¹ Cardinal Joseph Ratzinger, *L'Esprit de la Liturgie*, Ad Solem Editions SA 2001, p.18.

sert pour bénir l'encens. La voici cette formule: «*Ab illo benedicaris in cuius honore cremaberis*: Puisses-tu être bénis par celui en l'honneur duquel tu vas brûler».

C'est seulement après le Concile Vatican II, avec les Décrets *Unitatis Redintegratio* sur l'œcuménisme et *Nostra Aetate* sur les relations de l'Église avec les religions non chrétiennes que des tentatives et des pas ont été faits en direction de l'œcuménisme et du dialogue interreligieux.

Comme ses prédécesseurs, Benoît XVI a eu à creuer de promouvoir l'œcuménisme et l'unité des chrétiens. Cette question importante et délicate a été vraiment une des préoccupations majeures du ministère pétrinien de Benoît XVI. En effet, dès les débuts de son Pontificat, il avait pris comme «premier engagement de travailler sans épargner ses forces à la reconstruction de l'unité pleine et visible de tous les fidèles du Christ»¹², même si les résultats concrets sont faibles.

Les contacts n'ont pas manqué, comme par exemple, avec Bartholomaïos 1er, Patriarche de Constantinople, le 30 novembre 2006 à Istanbul. Avec le Patriarcat de Moscou, il existe de nombreux contacts et échanges. Avec le Primat de l'Église anglicane, Rowan Williams, les rencontres ont été régulières. Ici même, le 14 mars 2010, Benoît XVI a posé un geste historique de grande portée œcuménique, en visitant le Tempie luthérien de Rome où Jean-Paul II lui-même s'était rendu en 1983.

Mais l'Anglicanisme comme le Protestantisme et leurs responsables sont en train de creuser de façon plus profonde le fossé qui les sépare du catholicisme et le rendent de plus en plus infranchissable. En effet ils ont progressé dans un sens qui a plutôt tendance à les éloigner de nous: ordination ou admission des femmes au sacerdoce, acceptation des couples homosexuels, etc. Il existe d'autres prises de position éthiques, d'autres manières de se conformer à l'esprit de notre époque, qui compliquent et freinent le dialogue œcuménique. Cependant, il ne faut pas se décourager même si le chemin à parcourir reste encore très long et difficile et les obstacles multiples.

Je voudrais ajouter cette précision: avec le Patriarcat de Moscou, les relations sont devenues plus cordiales au Pontificat de Benoît XVI. La question la plus difficile, c'est la question de l'Évêque de Rome, comme «*Protos*, le premier parmi les égaux ».

Il a aussi des fonctions et des missions spécifiques. «Je crois, dit Benoît XVI, que l'orthodoxie l'accepterait sans trop de difficulté. Car elle reconnaît que l'Évêque de Rome, le *Protos*, est le Premier; c'est déjà acté dans le Concile de Nicée (325)»¹³.

Il faut reconnaître, dit Benoît XVI, qu'en dépit de nos différences creusées par les siècles, les séparations culturelles, l'évolution de l'histoire, nous avons fait d'énormes et réels progrès par le fait même de pouvoir se rencontrer et de nous comprendre dans notre proximité intellectuelle, de nous tourner intérieurement les uns vers les autres pour nous réexaminer en face et dans la lumière du Christ et de la tradition millénaire de l'Église.

Une autre souffrance sur le chemin de l'unité des chrétiens, c'est la communauté de Mgr M. Lefebvre. Là encore, malgré d'énormes incompréhensions et de regrettables impasses, Benoît XVI a voulu tendre une main paternelle à la Fraternité Sacerdotale Saint Pie X. Aujourd'hui toutes les discussions doctrinales se sont révélées stériles et la recherche d'une vraie réconciliation semble sans espérance immédiate. La grande question étant le refus du Concile Vatican II qu'ils contestent toujours sur le fond.

Benoît XVI a voulu également mettre l'accent de son ministère pétrinien sur la valorisation du patrimoine spirituel commun aux juifs et aux chrétiens. «Les chrétiens et les juifs ont en commun une grande partie de leur patrimoine spirituel, ils prient le même Seigneur, ils ont les mêmes racines»¹⁴.

Et voulant matérialiser et traduire symboliquement et de façon concrète nos racines et patrimoine spirituel communs, Benoît XVI a voulu planter un olivier dans la résidence de Shimon Peres, Président de l'Etat d'Israël.

Et dans son allocution d'adieu à l'Aéroport Ben Gurion de Tel-Aviv, le Pape put évoquer ce geste et rappeler que l'Apôtre Paul avait décrit, dans sa lettre aux Romains, l'Église des Gentils «comme un rameau d'olivier sauvage, greffé sur l'olivier frane qui est le Peuple de l'Alliance (*Rm 11, 17-24*)». Et il ajoute: «Nous sommes nourris par les mêmes racines spirituelles. Nous nous rencontrons comme des frères, des frères qui, parfois, au cours de notre histoire, ont eu des relations tendues, mais qui sont maintenant fermement engagés à construire des ponts d'amitié durable»¹⁵.

¹² *Missa Pro Ecclesia*-Premier Message de Benoît XVI auterme de la Concélébration eucharistique avec les Cardinaux et électeurs dans la Chapelle Sixtine, 20 avril 2005.

¹³ Cf. Benoît XVI, *Lumière du monde. Le pape, l'Église et les signes des temps* - Un entretien avec Peter Seewald, Bayard 2010, p. 122.

¹⁴ Visite de Benoît XVI à la Communauté juive de Rome, Synagogue de Rome, 17 janvier 2010.

¹⁵ Benoît XVI, *Cérémonie de Départ*, Aéroport International Ben Gurion, Tel Aviv, 15 mai 2009.

Avec l'Islam les rapports sont plus complexes, plus difficiles et à certains endroits plus conflictuels. Beaucoup de musulmans pensent et disent que l'Islam étant la dernière révélation de Dieu, il est la seule véritable religion. Et tous, tant que nous sommes, devrions devenir musulmans et confesser qu'«Allah est le seul Dieu et Muhammad est son Prophète». Ainsi la conscience de la vérité de l'Islam peut alors devenir tellement étroite qu'elle se transforme en fanatisme et intolérance et rend très difficile toute coexistence avec les chrétiens (Pakistan, Nigeria, Soudan, etc.). Sur ce plan il est important, dit Benoît XVI, que nous maintenions une relation intense, patience et persévérance avec toutes les forces islamiques désireuses de dialoguer, et qu'une évolution des consciences puisse aussi avoir lieu là où l'islamisme associe prétention à la vérité et violence¹⁶.

Le 13 octobre 2007, 138 chefs religieux musulmans adressaient une lettre ouverte à Benoît XVI dans laquelle ils disaient: «Trouver un terrain d'entente entre musulmans et chrétiens n'est pas une simple question de dialogue œcuménique poli entre responsables religieux sélectionnés Ne faisons pas de nos différences une cause de haine et de querelles entre nous. Rivalisons les uns avec les autres dans la piété et les bonnes œuvres » (lettre à laquelle Benoît XVI a répondu, le 19 novembre 2007, à travers le Secrétaire d'Etat).

Chrétiens, juifs et musulmans ont à répondre à l'appel de Dieu, de travailler afin que demeure toujours ouvert l'espace du dialogue, du respect réciproque, de la croissance dans l'amitié, du témoignage commun face aux défis de notre temps, qui nous invitent à collaborer pour le bien de l'humanité dans ce monde créé par Dieu, le Tout-Puissant et le Miséricordieux¹⁷.

La tâche missionnaire de l'Eglise et la Nouvelle Evangelisation

Le Concile Vatican II, avec le Décret *Ad Gentes*, sur l'activité missionnaire de l'Eglise, ensuite Paul VI, avec l'Exhortation apostolique *Evangelii Nuntandi*, sur l'Évangélisation des hommes de notre temps, et le Bienheureux Jean-Paul II, avec *Redemptoris Missio*, sur la valeur permanente du précepte missionnaire, et enfin Benoît XVI, avec la création d'un nouveau Dicastère romain pour la promotion de la Nouvelle Évangélisation, en 2010, ont successivement invité l'Eglise à renouveler son engagement

missionnaire. Pourquoi ce renouveau de l'élan missionnaire? C'est parce que l'Eglise a l'assurance et la certitude que seul «le Christ Rédempteur révèle pleinement l'homme à lui-même. L'homme qui veut se comprendre lui-même jusqu'au fond... doit... s'approcher du Christ... La rédemption réalisée au moyen de la croix a définitivement redonné à l'homme sa dignité et le sens de son existence dans le monde» (*Encyclique Redemptor Hominis*, du 4 mars 1979, n.10).

Pourquoi est-il urgent d'annoncer à nouveau Jésus et son Évangile? On se rend de plus en plus compte en effet que «si trop de catholiques ont abandonné l'Eglise, c'est à cause des défauts d'une évangélisation insuffisamment centrée sur le Christ et son Eglise»¹⁸. On n'annonce pas suffisamment l'Amour infini de Dieu pour nous. Cet Amour s'en rend visible sur le visage du Christ crucifié et de l'Eglise.

De plus, «aujourd'hui, la tentation existe de réduire le christianisme à une sagesse purement humaine, en quelque sorte une science pour bien vivre. En un monde fortement sécularisé, est apparue une 'sécularisation progressive du salut', ce pourquoi on se bat pour l'homme, certes, mais pour un homme mutilé, ramené à sa seule dimension horizontale. Nous savons, au contraire, que Jésus est venu apporter le salut intégral qui saisit tout l'homme et tous les hommes en les ouvrant à l'Amour de Dieu et à la perspective merveilleuse de leur filiation divine» (*cf. R.M. n.11*).

Le moment est donc venu d'engager toutes les forces ecclésiales dans la Nouvelle Évangélisation et dans la Mission *Ad Gentes*. «Aucun de ceux qui croient au Christ, aucune institution de l'Eglise ne peut se soustraire à ce devoir suprême: annoncer le Christ à tous les peuples» (*R.M. n.3*). Mais la mission est un problème de Foi; elle est précisément la mesure de notre Foi en Jésus Christ et en son Amour pour nous» (*R.M. n.11*).

Ce n'est pas du tout un pur hasard si Benoît XVI a fait coïncider le Synode sur la Nouvelle Evangelisation avec l'Année de la Foi qu'on pourrait aussi appeler l'Année de la *Caritas*. En effet, la Foi opère et se rend visible à travers la charité (*cf. Ga 6,5*). C'est pourquoi, en prolongement de sa première Encyclique «*Deus Caritas est*», Benoît XVI, dans sa première méditation à l'ouverture du Synode sur la Nouvelle Évangélisation, en octobre dernier, affirmait: «Les deux piliers pour la Nouvelle Évangélisation sont 'confessio' et 'caritas'».

¹⁶ Cf. Benoît XVI, *Lumière du monde. Le pape, l'Eglise et les signes des temps* - Un entretien avec Peter Seewald, Bayard 2010, p. 137.

¹⁷ Visite de Benoît XVI à la Communauté juive de Rome, Synagogue de Rome, 17 janvier 2010.

¹⁸ *et* Benoît XVI aux Evêques du Brésil confrontés aux défis des sectes néopentecotistes, Sao Paulo, 11 mai 2007 (pendant son Voyage apostolique au Brésil à l'occasion de la V Conférence générale de l'épiscopat Latino-américain et des Caraïbes).

‘*Confessio*’ et ‘*caritas*’ sont comme les deux modalités dans lesquelles Dieu nous engage, nous fait agir avec Lui, en Lui et pour l’humanité, pour sa création¹⁹. C’est ce qu’a fait Mère Teresa de Calcutta, fondatrice des Sœurs Missionnaires de la Charité. Avec elle, nous voyons que «ce sont en effet les œuvres de charité et d’amour, comme expression concrète de la foi chrétienne, qui témoignent de l’âme de toute l’activité missionnaire, c’est-à-dire de l’Amour qui est et reste le moteur de la mission et qui est également l’unique critère selon lequel tout doit être fait ou ne pas être fait, être changé ou ne pas être changé. C’est le principe qui doit diriger toute action et la fin à laquelle elle doit tendre. Quand on agit selon la charité ou quand on est mû par la charité, rien n’est désavantageux et tout est bon» (*R.M.n.60*).

Parallèlement à l’Amour et à la Foi, la tâche missionnaire suppose une expérience et une relation personnelles et intimes avec Jésus. Comme dit St Jean dans sa première Lettre: «Ce que nous avons entendu, ce que nous avons vu de nos yeux, ce que nous avons contemplé, ce que nos mains ont touché du Verbe de Vie... nous vous l’annonçons, afin que vous aussi soyez en communion avec nous. Quant à notre communion, elle est avec le Père et avec Son Fils Jésus Christ» (1 Jn 1, 1-3).

C’est pour qu’il nous soit donné de rencontrer Jésus et de vivre des relations personnelles et intimes avec Lui que Benoît XVI nous a invités à célébrer une Année consacrée à Saint Paul, pour que nous aussi, nous fassions la même expérience qu’a faite Saint Paul. C’était du 29 juin 2008 au 29 juin 2009.

Saint Paul a rencontré Jésus sur la Route de Damas, et depuis cette rencontre et cet événement historique, sa vie a été totalement bouleversée et transformée et entièrement donnée à Jésus et à la mission d’évangélisation du monde.

Pauvre pécheur et persécuteur acharné de l’Église qu’il était, il expérimente de manière brutale, fulgurante et lumineuse que Jésus l’aime. Et, lui-même ne peut plus se séparer de Jésus: «Qui nous séparera de l’Amour du Christ? Rien, absolument rien, ni mort ni vie, ni anges ni principautés, ni présent ni avenir, ni puissance, ni hauteur, ni profondeur, ni aucune autre créature ne pourra nous séparer de l’Amour de Dieu manifesté dans le Christ Jésus notre Seigneur» (*Rm 8,35-39*).

Bien plus, écrit-il aux Galates: «Je suis crucifié avec le Christ, et ce n’est plus moi qui vis, c’est le Christ qui vit en moi. Ma vie présente dans la chair je la vis dans la Foi au Fils de Dieu qui m’a aimé et s’est livré pour moi» (*Ga 2, 19-20*). «Pour moi vivre, c’est le Christ» (*Ph 1,21*).

Sans avoir rencontré personnellement et intimement Jésus et l’avoir contemplé dans le face à face de la prière quotidienne, le missionnaire ne peut annoncer le Christ d’une manière crédible (*cf. R.M.91*).

L’année suivante, à l’occasion du 150^e anniversaire de la mort, ou mieux, du *Dies Natalis* de Saint Jean-Marie Vianney, Patron de tous les curés du monde, Benoît XVI induit une année sacerdotale (19 juin 2009 - 19 juin 2010). «Une telle année voulait contribuer à promouvoir un engagement de renouveau intérieur de tous les prêtres afin de rendre plus incisif et plus vigoureux leur témoignage évangélique dans le monde»²⁰.

Dans la crise profonde que connaît l’Église, aujourd’hui, diminution tragique du nombre de prêtres dans certaines régions, une pénétration progressive de l’esprit matérialiste et des modèles de la société de consommation dans l’Église, le scandale épouvantable de la pédophilie et des abus sexuels ont rendu nécessaires cet examen de conscience et ce réveil de la grâce sacerdotale.

Il est douloureux que quelques prêtres aient pu commettre des actes aussi abominables. «Comment cela a-t-il pu se produire ? se demande Benoît XVI... C’est un péché particulièrement grave, quand celui qui doit en réalité aider l’homme à parvenir à Dieu, celui à qui un enfant, un jeune être humain, se confie pour trouver le Seigneur, le salit et le détourne du Seigneur. Ainsi la foi n’est plus crédible en tant que telle, l’Église ne peut plus de présenter de manière crédible pour proclamer le Seigneur. Tout cela nous a choqués et me bouleverse toujours au plus profond de moi-même»²¹.

Et cette année, nous sommes en train de vivre l’Année de la Foi. Nous l’avons initiée avec Benoît XVI, le 11 octobre 2012, à l’occasion du cinquantième anniversaire de l’ouverture du Concile Vatican II et du vingtième anniversaire de la publication du catéchisme de l’Église catholique, et se terminera le 24 novembre prochain, à la Solennité de Notre Seigneur Jésus Christ, Roi de l’univers.

¹⁹ *cf.* Méditation de Benoît XVI au cours de la première Congrégation générale à l’occasion de la XIII^e Assemblée générale ordinaire du Synode des Evêques, 8 octobre 2012.

²⁰ *Cf.* Lettre de Benoît XVI pour l’indiction d’une année sacerdotale à l’occasion du 150^e anniversaire du *Dies Natalis* du Saint Curé d’Ars, 16 juin 2009.

²¹ Benoît XVI, *Lumière du monde. Le pape, l’Église et les signes des temps* - Un entretien avec Peter Seewald, Bayard 2010, p.45.

C'est un temps et une année de réflexion particulière et de redécouverte de la Foi. C'est une occasion propice pour relire les textes conciliaires afin de mieux les connaître et les assimiler, comme des textes qualifiés et normatifs du Magistère, à l'intérieur de la Tradition de l'Église... Je sens plus que jamais le devoir d'indiquer le Concile comme la grande grâce dont l'Église a bénéficié au vingtième siècle: il nous offre une boussole fiable pour nous orienter sur le chemin du siècle qui commence. «Et si nous les lisons et les recevons, guidés par une juste herméneutique, il peut être et devenir toujours davantage une grande force pour le renouveau, toujours nécessaire, de l'Eglise» (*Porta Fidei* n.5).

D'autres thèmes pourraient être mentionnés et développés, tels que la famille, car il faut mettre en œuvre des politiques qui promeuvent le caractère central et l'intégrité de la famille (cf. *Caritas in Veritate* n.44). Il faut défendre le mariage, la famille, il faut nous battre pour la défense de la vie, la sauvegarde

de la création et des valeurs traditionnelles dans une Europe sécularisée et tentée de s'affranchir de ses références chrétiennes et en révolte anarchique contre les lois divines et naturelles.

C'est ce que recommandait Benoît XVI aux Evêques des États-Unis, en 2008: «J'ai encouragé les Evêques à faire entendre leurs voix sur les questions morales et sociales actuelles, et à former les fidèles, afin qu'ils soient un 'bon levain' dans la société civile, à partir de la cellule fondamentale qu'est la famille»²².

La liberté religieuse, l'expérience chrétienne (*Spe Salvi*, novembre 2007), le développement intégral de l'homme et l'éthique dans le domaine économique, financier ou industriel sont également des combats qu'a mené Benoît XVI, et qui mériteraient notre attention. Mais cela dépasserait le cadre restreint de notre intervention et demanderait plus de temps. Ce rapide parcours nous permet de percevoir tout ce qui habitait le cœur du théologien et pasteur Benoît XVI. Merci de votre attention.

²² Bilan du Voyage aux Etats-Unis. Audience de Benoît XVI du mercredi 30 avril 2008.